

CADILLAC

#16A | ANNO V | LUGLIO 2017

SPECIALE PREMIO CALVINO

premio letterario per scrittori esordienti

EMANUELA CANEPA	<i>L'animale femmina</i>
NICOLÒ CAVALLARO	<i>Le lettere dal carcere di 32 B</i>
ANDREA ESPOSITO	<i>Città assediata</i>
IGOR ESPOSITO	<i>Alla cassa</i>
VANNI LAI	<i>Le Tigri del Gocèano</i>
DAVIDE MARTIRANI	<i>Il Regno</i>
LUCA MERCADANTE	<i>Presunzione</i>
SERENA PATRIGNANELLI	<i>La fine dell'estate</i>
ROBERTO TODISCO	<i>Jimmy Lamericano</i>





CADILLAC

SPECIALE PREMIO CALVINO | LUGLIO 2017

CURATORI

Sara Amorosini
Chiara D'Ippolito
Mario Marchetti

IMPAGINAZIONE

Manfredi Damasco

COPERTINA

Andrea Serio

RINGRAZIAMENTI

Tullio Pericoli (suo è il celebre ritratto di Italo Calvino, ormai simbolo del Premio, da noi riproposto a p. 8),
Andrea Brancolini, Alessandra Ferrara, Taddeo Tebaldi,
Paulina Spiechowicz, Rocco Lorusso e Giulia Sarno.

Pubblicazione casuale
Cadillac Magazine

<https://cadillacmag.wordpress.com/>
cadillacrivista@gmail.com



EDITORIALE

— *della* —

Redazione di Cadillac

Cari lettori di Cadillac, bentrovati. Quello che avete tra le mani (virtualmente) è un altro numero atipico della nostra rivista. Molti di voi lo sanno, ma lo ripetiamo per i nuovi lettori: **Cadillac è una rivista letteraria auto-prodotta, gratuita, senza scopo di lucro né una versione cartacea**: non ha entrate né uscite, non ha sponsor né paga nessuno, né – ancora – ha alcuna pretesa sui diritti dei racconti che pubblica, che rimangono sempre agli autori. Diamo molto spazio allo scouting, ovvero alla ricerca di autori esordienti, emergenti o non ancora affermati, ma pubblichiamo anche estratti e racconti brevi di autori noti o classici, e tanto altro ancora. Ci piace contraddirci, ci piace spaziare, ci piace sorprendere il lettore. Ma veniamo al numero in questione.

Si tratta di **una raccolta di estratti dei romanzi dei nove finalisti della XXX Edizione del Premio Calvino**, accompagnati dalla scheda di lettura del Premio stesso, anticipati da una presentazione collettiva e seguiti dal bando per partecipare al Premio l'anno prossimo. Perché questa proposta? Perché secondo noi può essere utile per capire quali sono le forme, i temi e le cifre stilistiche che meglio si confanno a un concorso letterario. Se pensate di partecipare a un concorso, leggere questi estratti, secondo noi, può essere illuminante. E perché **il Premio Calvino** non è un premio qualsiasi, ma è **il migliore dei premi italiani assegnati agli scrittori esordienti**, il più serio, il più «utile»: è raro che chi rientri tra i finalisti non trovi, prima o poi, un editore.

Va puntualizzato che il Premio prevede una quota di partecipazione, come quasi tutti i concorsi letterari, ma che è anche il più influente e il più trasparente (grazie a un comitato di una cinquantina di lettori). Va puntualizzato anche che questo «gemellaggio» non ha alcuno scopo economico, che Cadillac non è «sponsorizzata» dal Premio Calvino ma rimane fedele alla sua natura di auto-produzione, e che l'unico scopo di questo numero è, come già detto, quello di aiutarvi a capire (almeno una parte) di ciò che si pubblica oggi in Italia.

L'idea è nata dalla presenza, tra i nove finalisti di quest'anno, di ben tre autori che avevano già pubblicato sulla nostra rivista: **Nicolò Cavallaro, Andrea Esposito e Luca Mercadante**. La coincidenza ci ha gratificato, perché ci fa pensare che stiamo facendo un buon lavoro, che selezioniamo autori con un alto potenziale di pubblicazione, che siamo un buon bacino per editor, agenti letterari e case editrici, che forse portiamo anche un po' fortuna. **Continuate quindi a mandarci i vostri racconti, ma se siete davvero convinti del romanzo che avete scritto, parlateci anche di quello**, noi siamo sempre aperti al dialogo e a darvi qualche consiglio, nel nostro piccolo.

Grazie per l'attenzione e buona lettura.

INDICE

EDITORIALE DELLA REDAZIONE DI CADILLAC	»	3
PRESENTAZIONE DEI FINALISTI DELLA XXX EDIZIONE (<i>di Mario Marchetti</i>)	»	9
EMANUELA CANEPA <i>L'animale femmina</i>	»	13
NICOLÒ CAVALLARO, <i>Le lettere dal carcere di 32 B</i>	»	23
ANDREA ESPOSITO <i>Città assediata</i>	»	33
IGOR ESPOSITO <i>Alla cassa</i>	»	43
VANNI LAI <i>Le Tigri del Gocèano</i>	»	53
DAVIDE MARTIRANI <i>Il Regno</i>	»	63
LUCA MERCADANTE <i>Presunzione</i>	»	73
SERENA PATRIGNANELLI <i>La fine dell'estate</i>	»	83
ROBERTO TODISCO <i>Jimmy Lamericano</i>	»	93
COMUNICATO DELLA GIURIA	»	103
BANDO DELLA XXXI EDIZIONE	»	105

EDIZIONE

30



**PRESENTAZIONE DEI FINALISTI
DELLA XXX EDIZIONE**

— *di* —

Mario Marchetti



Il comitato di lettura (costituito quest'anno da una cinquantina di membri, di cui due terzi donne), fra seicentostanta concorrenti ne ha selezionati nove. Il compito non è stato facile perché i testi interessanti erano davvero molti. Si è puntato a una scelta che fosse insieme rigorosa e rappresentativa di tendenze, temi e stili diversi. Quest'anno, ed è una novità, abbiamo un campionario di autori tutto spostato verso il centrosud e le isole. E ciò ci fa molto piacere: non capitava da anni. In particolare ben tre sono gli autori di area napoletana; quattro altri autori risiedono a Roma, tra cui uno di origine siciliana; un altro finalista è sardo, confermando la produttività narrativa della sua regione, sempre ben rappresentata al Premio Calvino. Una sola finalista proviene dal Nord, e precisamente dal Nordest, che tante soddisfazioni ci ha dato in passato. Questi dati non fanno che confermare il carattere nazionale del Premio. Le età variano dai 31 ai 49 anni, con una netta predominanza della fascia dei trentenni. Quest'anno nessun giovanissimo, come lo scorso anno (quando furono ben quattro su nove gli under 25). Tra i finalisti solo due donne, purtroppo, benché il Premio si sia sempre segnalato per una particolare attenzione

rivolta ad esse. Ma, naturalmente, in un premio letterario non possono valere le quote rosa. Quanto ai temi, non è immediato trovare un filo comune. Di certo, però, nessun testo è consolatorio o eminentemente commerciale. Tutti affrontano, sia pur in chiave diversa, nodi esistenziali di rilievo. Un romanzo particolarmente godibile sul piano narrativo è il garbato *Jimmy Lamericano* che ci racconta una storia di amore per il cinema che nello stesso tempo è la storia di un triangolo amoroso alla *Jules et Jim*, sullo sfondo degli ultimi anni del fascismo e della guerra, dove fa miracolosamente capolino una Greta Garbo reduce da *Ninotchka*. Sempre secondo una tastiera di intelligente leggerezza, peraltro venata di carsiche malinconie, si segnala *Alla cassa*, micro-epica di un gruppo di scommettitori sulle partite di calcio, il cui tempio è lo Snai e il cui tempo si consuma in dissennate discussioni che non temono il confronto con la realtà: come si sa sogno e illusione non hanno prezzo e sono il sale della vita. In tutt'altri territori passiamo con una serie di testi in cui a prevalere è una visione del mondo cupa che lascia poco spazio alla luce. E' un sentimento, questo, che abbiamo colto in molti testi concorrenti, emblematico probabilmente di un'epoca che sembra tarpare gli orizzonti soprattutto alle generazioni più giovani. Sicuramente il più significativo, in tal senso, è *Città assediata*, allucinato e impietoso quadro di una fine del mondo incombente, secondo uno schema che pare ispirarsi all'Apocalisse giovannea, ma, nel caso, i peccati non sono quelli della tradizione evangelica, bensì un'incontenibile pulsione all'autodistruzione. Accanto a questo possiamo ricordare *Le lettere dal carcere di 32 B*, dove a dominare è la claustrofobia, com'è inevitabile, e dove il vero carcere è l'anima, la psiche. Qui non c'è fine del mondo, ma, forse ancor peggio, l'eterna ripetizione di un presente senza speranza e l'angosciosa richiesta di un ascolto impossibile: del protagonista,

potremmo dire, proseguendo nelle suggestioni bibliche, che è una *vox clamantis in deserto*. In un territorio intermedio, che si avvicina maggiormente a ciò che si intende per realtà, ci troviamo con *Il Regno*, l'ambiguità del cui titolo peraltro sembra lanciare un avvertimento al lettore. In questo romanzo, con perfetta scrittura, incontriamo un'altra anima prigioniera, del diavolo, di un trauma: è una schiava dei nostri tempi, una badante intrappolata nel più tipico rapporto servo/padrone. Ma una vacillante speranza si apre nel finale, dove la vita sembra cautamente recuperare i propri diritti. Una favola realistica, non senza tracce, ancora una volta, di un mondo in sfacelo, è quella che ci viene narrata nella *Fine dell'estate*. In un'atmosfera senza tempo, in una periferia romana ricreata dall'immaginazione, ci troviamo di fronte a un mondo salvato dai bambini. C'è una guerra sullo sfondo e gli adulti, soprattutto gli uomini scompaiono. Tocca ai bambini cavarsela, i quali maturano precocemente pur non perdendo la loro innocenza. Ma è stato sogno o realtà? L'autrice, come Prospero, alla fine sembra voler dissolvere la sua ammaliante creazione. Anche la livida Sardegna invernale – una Sardegna ben reale dell'inverno 1955-56 - scelta dall'autore de *Le Tigri del Goceano* come scenario della sua narrazione presenta tratti spiazzanti, quasi distopici. Qui, ancora una volta, la tradizione sarda ci presenta un frutto della sua inesausta vitalità. Il passato che non passa si concretizza nella densa tragedia annunciata con la sua vittima sacrificale, un giovane bandito senza scampo: per lui non c'è più posto nel mondo. Con *L'animale femmina* diventa protagonista la donna in quanto tale, come viene antifrasticamente alluso dal titolo. Si tratta di un apologo perfettamente sviluppato e articolato sul piano narrativo: è una storia di liberazione femminile dallo sguardo maschile e insieme dallo sguardo materno. La protagonista sembra venir catturata nel gioco perverso e insidioso

di un atrabiliare avvocato, risentito con la vita, ma le cose andranno diversamente... Infine con **Presunzione** rientriamo in una precisa e perfettamente disegnata realtà contemporanea: un disincantato e disilluso romanzo di formazione sull'ambiguo sfondo sociale della Campania non più felix. Accanto al quadro senza concessioni di un mondo magmatico sul piano morale e politico, si sviluppa la vicenda postideologica del protagonista che si aggrappa a uno sprezzante individualismo per affermarsi. Ma la sua si rivelerà presunzione o, forse, meglio, una moralità senza sponde possibili.

Gli stili e le scritture sono mediamente di buon livello, per coerenza e capacità evocativa: si va dalla levità di scrittura di *Jimmy L'americano* e, soprattutto, di *Alla cassa*, al rarefatto e perfetto stile del *Regno* e delle *Lettere dal carcere di 32 B*, dalla lingua più distesa della *Fine dell'estate* e dell'*Animale femmina* alla forza, non priva di rudezza, di *Le Tigri del Goceano*, dall'originale e martellante manierismo di *Città assediata* alla lingua modernamente incisiva di *Presunzione*.

Un panorama, insomma estremamente variegato, che ci conforta nella nostra formula di sondaggio nel sommerso.

L'ANIMALE FEMMINA

— di —

Emanuela Canepa

[IL PRIMO INCONTRO TRA ROSITA E L'AVVOCATO LEPORE]

«Quindi, se capisco bene, questa giovane signora rifiuta il denaro. È stato solo un atto di generosità disinteressata».

Mi volto verso la porta della cucina. L'uomo sulla soglia è quello che ha appena parlato, ed è piuttosto alto. A un primo sguardo sembra di mezza età. Poi fa un passo avanti, sfiorando la periferia del cono di luce della lampada, e lì mi accorgo che deve averla superata da un pezzo. Ha i capelli bianchi, appena stempiato, e un'aria leggermente arcigna, ma forse è solo annoiato. In una casa simile si fa presto a immaginare persone tristi e malinconiche. È dritto, rigido, distaccato, ed emana una solidità che potrebbe essere quella di un uomo molto più giovane se solo le rughe non fossero così evidenti. Non può avere meno di settantacinque anni. E non mi sorprenderebbe scoprire che ha anche qualcosa di più.

«Tutto quello che accetta in cambio è il tuo caffè, Larisa», continua lui staccandosi dalla soglia e venendo verso di me, «Che non mi pare il modo migliore per ringraziarla».

[...]

«E quindi lei studia medicina?»

La mia allegria svapora in un momento. Provo molta vergogna quando mi fanno questa domanda. Mi sembra sempre che implichi il fatto di dovere dare conto di risultati che non

ho mai ottenuto. Magari uno si aspetta di vedermi squadernare l'agiografia della studentessa perfetta: un certo numero di esami, una stanza in un collegio universitario, e una borsa di studio all'altezza di una vita dignitosa. Tutte cose che non ho più.

Le avevo quando sono arrivata qui, ma le ho perse una dopo l'altra e solo per colpa mia. La verità è che da due anni ho smesso di frequentare le lezioni perché non riesco a farle coincidere con i turni allucinanti che devo rispettare al lavoro, e abito in un appartamento all'interno di un casermone di sei piani, dove mi lasciano usare una stanza umida a un prezzo che posso permettermi solo perché faccio le pulizie di tutto lo stabile, una settimana sì e una no. Ero indietro con gli esami anche due anni fa, ma adesso la situazione è disastrosa. In queste condizioni la media dei miei voti è precipitata, ma al punto in cui sono è la cosa che mi preoccupa meno.

Quando mi fanno questa domanda quindi di norma mento. O comunque ometto qualche particolare essenziale. Gratto via lo strato di sporco più visibile e spero che non si noti niente sotto il tappeto. In genere ci riesco facilmente perché è raro che qualcuno si interessi a me al di là delle domande di circostanza. Il privilegio di essere una persona anonima è che, se hai qualcosa che vuoi nascondere, fai pochissima fatica per sottrarti alla curiosità degli altri.

«Sì, studio. O almeno ci provo e cerco di fare del mio meglio. Non è sempre facile». Spero che capisca che non ho nessun desiderio di approfondire l'argomento.

Mi fa cenno di accomodarmi sul divano, lui si siede sulla poltrona di fronte a me e mi guarda divertito. Mi porge una delle due tazzine:

«La sua ultima occasione di rifiutare. Larisa non se ne accorgerà. Io finisco per buttarlo quasi sempre in giardino, dietro il salice. Posso fare così anche con il suo».

Porto la tazzina alle labbra. In fondo non è cattivo come temevo.

«Allora, avevo ragione o no?»

«Pensavo peggio».

Sorride. O magari mi sta solo prendendo in giro.

«Immaginavo che avrebbe risposto così. Lei è proprio la persona gentile che sembra. Non mi riferisco solo ai modi. La buona educazione è sempre più rara ma diciamoci la verità, di per sé è solo un minuetto formale senza sostanza, alla portata di qualunque imbecille che abbia ricevuto un'istruzione elementare. Ma lei no, lei è genuinamente gentile. Capace di fare un bel pezzo di strada a piedi, la vigilia di Natale, per restituire un portafoglio», dice mentre annusa con vago disgusto il suo caffè, «oppure di negare l'evidenza di un caffè pessimo per non offendere la sensibilità di una sconosciuta», e con la mano fa un vago cenno in direzione della cucina. «È una cosa che non mi capita di dire spesso, e meno che mai di pensare. Onestamente il candore è una condizione piuttosto rara negli ambienti che frequento».

Esita ancora un attimo con la tazzina in mano, la solleva verso di me come se volesse brindare. «Se ce l'ha fatta lei, io non posso essere da meno», e manda giù il caffè in un unico sorso.

Poi appoggia la tazzina sul tavolo, la allontana fin dove riesce ad allungare il braccio, e mi guarda dritto negli occhi.

«Adesso voglio sapere tutto», mi dice.

Tentengo spaesata. «Tutto cosa?» domando.

«L'università, la sua vita, il lavoro. Siamo rimasti alla superficie delle cose, non mi ha ancora detto niente di serio. Qui non viene mai nessuno e io sono un uomo che si annoia. Per studiare è arrivata da lontano, quindi suppongo si tratti di qualcosa a cui tiene molto. Lei dev'essere del sud, immagino».

Mi illudo sempre di parlare un italiano molto pulito, che poi è l'unica eredità di cui sono grata a mia madre. Non ha mai tollerato l'uso del dialetto in casa, o le inflessioni inappropiate. In genere si intuisce che non sono veneta, ma nessuno riesce a definire una provenienza precisa. Una cosa che mi piace. Va a beneficio della mia vocazione all'anonimato. Ma si vede che lui non l'ho fregato.

«Sono di un piccolo paese vicino Salerno», dico sospirando.

Che è una definizione riduttiva. Non è solo piccolo, e comunque non è quello il problema. È un piccolo, triste, malinconico paese vicino Salerno, che solo a pensarci mi scatena un attacco d'ansia, probabilmente perché incombe sul mio futuro come una galera. Se le cose continueranno ad andare male come in questo momento, non avrò alternativa se non tornare in quel buco soffocante da cui sono evasa a stento, e la prospettiva mi devasta.

Esito. È la vigilia di Natale e sono in casa di uno sconosciuto che con ogni probabilità non vedrò mai più in vita mia dopo stasera. Mi ha fatto una domanda intima che riguarda una questione delicata. Potrei dissimulare come al solito, scivolare via impercettibilmente da questo argomento che fatico ad affrontare, finire il mio caffè e poi allontanarmi senza pensarci più.

Ma il fatto è che da quando vivo in questa città sono stata quasi sempre sola. Non ho amicizie. Io non prendo mai l'iniziativa perché mi sembra di non avere niente da offrire e perché non posso permettermi alcun tipo di attività sociale, e le persone che mi frequentano abitualmente, le mie coinquiline per esempio, mi guardano sempre come un oggetto strano, non qualificabile con precisione, e questo non mi invoglia a cercare la loro confidenza.

È tanto tempo che nessuno si interessa a me, ammesso che a casa qualcuno lo facesse per sincera curiosità, e non per intro-

mettersi nei fatti miei. In effetti l'interesse nei miei riguardi è una cosa talmente strana che mi prende alla sprovvista. Questa sollecitudine, così diversa da quella manipolatoria di mia madre, si mescola alla mia malinconia e mi commuove. Per cui mollo le difese e gli racconto tutto per filo e per segno, a partire da quando sono arrivata qui piena di speranza e convinta di essere ormai praticamente salva, fino al vicolo cieco in cui sono finita e di cui non riesco a vedere l'uscita.

Gli dico di come ho perso il diritto alla borsa di studio due anni fa, e poi anche alla residenza in collegio, perché sono rimasta indietro con gli esami. Cerco di divertirlo con la cronaca della propaganda intimidatoria di mia madre che non si spiega il mio rifiuto a restarle accanto, oltretutto impegnata in un progetto in cui è convinta che non riuscirò mai. E gli racconto la battaglia che ho dovuto fare per entrare in possesso dei quattro soldi che sono tutto quello che mio padre mi ha lasciato prima di morire, e che lei vorrebbe che destinassi a un obiettivo più concreto. È l'unico fondo da cui posso attingere per continuare a pagarmi le tasse universitarie, perché di quello che guadagno non avanzo un centesimo. Finiti quelli, non so più cosa potrò inventarmi, infatti non li tocco mai ad eccezione di ciò che mi serve per pagare le rate. E se il venti del mese sono già senza soldi, cosa che succede almeno tre o quattro volte l'anno, piuttosto distribuisco volantini pubblicitari per i centri commerciali trasportandone a chili nello zaino e facendomi dieci chilometri a piedi. Certe settimane vivo solo di banane e caffelatte. Riciclo i vestiti delle mie coinquiline, anche quelli messi peggio. Ma i soldi di mio padre non li tocco. Perché fino a quando in quel conto postale rimane qualcosa, posso continuare ad avere una speranza.

Lui mi ascolta senza interrompere e nemmeno una volta mi dà la sensazione di annoiarsi. Si sporge leggermente in avanti

e se rallento inclina la testa verso il basso invitandomi con delicatezza a proseguire. Mi offre un silenzio partecipe senza ammiccamenti o giudizi preventivi, e mi risparmia le valutazioni scontate e le frasi di circostanza. Il suo ascolto rispettoso mi fa sentire accolta.

Per una volta non mi vergogno di essere il disastro inconcludente che sono. Che poi non è del tutto vero. Mi vergogno anche di fronte a lui. Ma invece di nascondermi come al solito, oppure dissimulare, condivido il peso con qualcuno, lo scarico dalle spalle per qualche minuto e tiro il fiato. So che non è un'assoluzione. Solo una piccola pausa, che non cambierà il corso delle cose. Ma dio solo sa se non mi alleggerisce l'anima.

Quando concludo il resoconto delle mie miserie, lui distoglie lo sguardo e non dice una parola. Poi mi prende la tazzina vuota dalle mani e la mette via.

Si appoggia con la schiena alla poltrona e unisce le mani di fronte a sé sotto il mento, in un gesto che sembra una cosa a metà fra una preghiera laica e il puntello per un pensiero profondo. Poi fa un sospiro riflessivo e dice:

«Mi ci lasci pensare».



[*scheda di lettura*]

L'ANIMALE FEMMINA

— *di* —

Emanuela Canepa

Un vecchio e ricco avvocato reso amaro dalla vita, una giovane, timida e onesta studentessa fuori corso che lavora come cassiera in un supermercato, che rifiuta di (o non sa) esibire e sfruttare la propria femminilità. Uno strano incontro che avrà esiti imprevedibili. L'avvocato Ludovico Lepore instaura un gioco insidioso con Rosita – questo il nome della ragazza – nell'intento, si direbbe, di renderla autonoma. In realtà, il suo, sempre più, viene delineandosi come un perverso esercizio di potere su una persona – in apparenza – più debole, e per di più donna (“Mi diverto moltissimo”, dice a p. 58). Esercizio di potere che è rimasta la sua ultima e stanca passione: c'è una ferita sotto questo comportamento, lo scopriremo (una storia d'amore, l'unica, pare, della sua vita, per Guido, un amico dei tempi del liceo, che ci viene raccontata in una serie di sette brevi inserti datati tra il 1958 e il 1961, che intervallano i tredici capitoli della vicenda principale). Ciò che vediamo in atto è la partita del gatto col topo. Con nulla di sessuale. Rosita – diventata sua segretaria – si muove in difesa e, sempre pericolante, pare destinata a soccombere, ma a poco a poco, sotto la guida del suo ambiguo Pigmalione, impara ad usare, non senza sensi di colpa, le armi della seduzione femminile (“Com'è possibile che bastino questi trucchi da quattro soldi per ottenere attenzione”, 69), ed anche la sua anodina relazione con Maurizio, un uomo sposato, si fa più sensuale. Ma Rosita deve fronteggiare

oltre il potere maschile dell'avvocato, il potere castrante della querula madre – marchiata nella sua miseria sin dall'incipit: "la donna che stira ossessivamente è mia madre" –, potere che si esercita attraverso l'affetto e la cura (Maria aspirerebbe a un affetto "concavo", cioè accogliente e non giudicante, come quello della collega Dina per i suoi figli, 108). Sembra non esserci via d'uscita. Ma lentamente Rosita acquisisce sicurezza, grazie proprio alla necessità di fare resistenza ai perturbanti maneggi dell'avvocato, maneggi la cui finalità le sfugge. E qui viene soccorsa da un senso morale che le viene dalla famiglia, senso morale che in lei cambia di segno, si fa senso della dignità, spogliandosi dalle conformistiche angustie materne. In una scena ben congegnata, in chiusura del romanzo, Rosita prenderà coscienza di essersi finalmente liberata degli sguardi che l'hanno a lungo tenuta prigioniera: sorride e non torna indietro, anzi si avvia in direzione opposta a quella dell'avvocato (dalla stretta della madre si è liberata poco prima opponendo, senza più sensi di colpa, un secco no alle sue povere fantasie matrimoniali).

Se vogliamo, un apologo dal punto di vista femminile. Reso splendidamente sul piano narrativo grazie a momenti e personaggi sempre incisivi – che restano nella memoria – e grazie a una lingua piana e, insieme, ricca e pastosa che come Rosita rifugge dagli orpelli. E grazie alla sempre sottile e sofisticata indagine dei rapporti e dei comportamenti. Ci sono squarci perfetti, rapidissimi – che non ostacolano mai il flusso del racconto – dei poteri che si esercitano più o meno carsicamente sull'esistenza quotidiana di una donna, come lo sguardo valutativo del maschio. Basti per tutti l'episodio (90-93) della visita di Rosita in un'officina meccanica per motivi di lavoro: deve far firmare delle carte al titolare per conto dell'avvocato. Sono tutti uomini quelli che vi lavorano, quattro più il capo. Mentre



Rosita si trova nel piccolo ufficio separato dall'officina da una vetrata, sente gli sguardi di tutti su di lei: "Non ho bisogno di sentire quello che dicono... loro non si sforzano di dissimulare. Probabilmente non ne vedono la ragione. C'è una corrente diretta che unisce la smorfia compiaciuta del titolare e i loro sguardi aggressivi, e tutto punta verso di me. Uno scanner collettivo che mi attraversa misurando culo, tette e gambe..."

Anche la costruzione del testo, suddivisa tra pezzi narrati in prima persona da Rosita e inserti narrati dal punto di vista di un occhio terzo, in realtà quello dell'atrabiliare avvocato, risentito con la vita, è impeccabile.

Una prova decisamente matura e riuscita, tra l'altro dal bel titolo antifrastico.

Emanuela Cànepa è nata nel 1967 a Roma. Qui si è laureata in Storia Medievale, specializzandosi poi in Paleografia e Diplomatica. Dal 2000 vive a Padova, dove lavora per il Sistema Bibliotecario dell'Università, occupandosi di ricerca bibliografica per la Facoltà di Psicologia. Ha frequentato a Rovigo la scuola di scrittura Palomar.



LE LETTERE DAL CARCERE DI 32 B

— di —

Nicolò Cavallaro

[LA TERZA LETTERA DAL CARCERE DI 32 B]

Mia creatura marina, le guardie pare non perdano occasione per scoraggiarci, per mandarci il morale sotto la suola delle scarpe; eppure sai che c'è: stavolta gli si è proprio ritorta contro.

Sono venuti nel braccio con le loro facce impassibili, e visto che le stoviglie dell'ultimo pasto erano state già ritirate, ho pensato che fossero venuti qui per metterci in fila e concederci un respiro d'aria nell'atrio. Sentivo che le mie gambe ne avevano bisogno, avevano bisogno di sgranchirsi, di poter mettere dieci passi uno dietro l'altro senza dover girare in tondo. Quando ci hanno detto di predisporci nel nostro serpentone, ho accolto il comando con sollievo.

Ma questi qui, amore mio... questi qui ti accarezzano con una mano, e tengono l'altra nascosta in tasca, stringendo un sasso. Ci portano fuori nell'atrio, ed ecco la fregatura: stava piovendo a dirotto.

La pioggia batteva forte, di certo da un bel pezzo: il terreno era diventato un'ampia pozzanghera fangosa.

Tutti noi indossavamo la casacca e i pantaloni puliti, perché il cambio lavanderia era stato fatto un giorno prima, non di più, e il cambio successivo sarebbe stato chissà quando. Per cui ci siamo dovuti raccogliere sotto il portico, non c'era molto altro da fare, a meno che non volessimo inzaccherarci e infradiciarci i nostri unici vestiti. C'è stata qualche timida lamen-

tela all'indirizzo delle guardie, poi un leggero brusio, poi più niente. Tutti immobili, a guardare la pioggia sotto lo stretto controllo dei nostri custodi.

Ah, che lezione abbiamo dato a quegli idioti! Perché una volta superata la delusione, quello che è rimasto nei miei occhi, negli occhi di tutti, era una pioggia possente, maestosa, libera! E quell'atrio acquitrinoso, delimitato dalle mura perimetrali, è diventato presto sotto il mio sguardo mare, e non un mare qualsiasi, amore mio, ma il mare del Messico. La pioggia tropicale ci aveva sorpresi improvvisa, e ti ricordi come mi sbracciavo dalla spiaggia, mentre tu rimanevi incurante sotto il temporale, a fare il bagno come se nulla fosse? «Amore, è pericoloso!» ti gridavo, e tu te la ridevi... «È bellissimo» mi dicevi «vieni, vieni!» Lì in Messico quel giorno mi hai messo addosso una paura e mi hai fatto arrabbiare come non mai, e ti chiedo scusa, ti chiedo scusa adesso, perché mentre da sotto il portico guardavo la pioggia battere sul terreno, ho capito che avevi ragione tu, maledizione, e che bello sarebbe stato se anziché starmene a gridare dalla spiaggia, fossi entrato anch'io in acqua, sotto il temporale, e avessi fatto il bagno con te...

Ho distolto lo sguardo dalla pioggia per voltarmi verso gli altri carcerati, e mi sono accorto che ognuno di loro aveva davanti agli occhi il proprio mare del Messico, e che ognuno di loro stava mandando i propri pensieri a una come te. Alla faccia delle guardie, l'aria nell'atrio era pura, e la stavamo respirando tutti insieme.

«Perché mi fissi?» mi ha chiesto 32 A.

Sì, lo stavo fissando, e mi stavo chiedendo perché fosse qui dentro, qui nel carcere, intendo. Con la sua domanda mi ha colto alla sprovvista, così non ho trovato niente di meglio che rispondergli con la semplice verità.

Lui, immagino per il mio stesso motivo, con la stessa semplicità mi ha risposto: «Omicidio».

Mi si è congelato il sangue.

32 A ha capito, e mi ha dato il tempo di riordinare i pensieri, di digerire la notizia, quella parola così pesante, definitiva.

«E sei colpevole?» gli ho chiesto.

«Qui dentro non ci finisci per caso.»

Aveva una voce diversa dal solito. Del suo tono duro non c'era traccia, e anzi le sue parole, seppure terribili nella loro sostanza, mi erano arrivate cariche di un'onestà perfino amichevole. La pioggia, era evidente, stava facendo effetto anche su uno come lui.

È stato lui a riprendere la conversazione, dopo la quale, a quanto pare, come una scolaretta permalosa ha deciso di non parlarmi più. Mi ha rivolto la stessa domanda che gli avevo rivolto io: «Tu perché sei qui?».

Ma la mia risposta non gli è andata bene per niente.

«Sul serio» mi ha detto «stai tranquillo, rimane tra me e te, dentro la nostra cella.»

Così gli ho spiegato che davvero si trattava di un errore, non mi stavo trincerando dietro niente; gli ho detto che il mio caso è ancora aperto, e che l'avvocato ha in mano tutte le carte. Lui a quel punto ha cambiato espressione, ha assunto la sua aria di disprezzo e senza darmi la possibilità di replicare mi ha mandato a fare in culo, dandomi dell'ipocrita. Mi ha detto che se avevo voglia di fare lo stronzo, lui con me non aveva nulla da spartire. E ha smesso di parlarmi. Stop. Chiuse le comunicazioni.

Per quanto 32 A ci abbia provato a guastare l'atmosfera, amore, non c'è riuscito nemmeno lui. La pioggia scrosciava incessante. Era bella. A 7 B è venuto persino di chiedere una sigaretta a una guardia, hai visto mai. Ci sarebbe stata proprio bene una sigaretta, calda e morbida, davanti a quello che ormai per tutti noi era un vero e proprio spettacolo fuori programma. La guardia, manco a dirlo, ha risposto che le sigarette non erano

ammesse. Mi chiedo: cosa potremmo fare di minaccioso con una sigaretta? Potremmo provare ad appiccare un incendio sotto questo temporale?

Be', 7 B non ha avuto la sua sigaretta, però qualcosa di magnifico e inaspettato è avvenuto ugualmente. È stato 4 B a farsi avanti per primo, proprio lui, quello della scodellata di... – scusa, amore – quello della scodellata di merda in faccia alla guardia. Sai che ha fatto questo fenomeno? Ha mosso un passo fuori dal portico, e poi un altro, e un altro ancora, verso il centro dell'atrio; e poi si è fermato, ha aperto le braccia e si è preso tutta quella pioggia! In men che non si dica era completamente zuppo, come se fosse entrato in mare con tutti i vestiti; i pantaloni erano lerci e schizzati fino agli stinchi, ma chi se ne frega! 4 B, con il viso all'insù, era beato sotto la pioggia, e a occhi chiusi sorrideva, mentre l'acqua lo bagnava.

Mi sono ritrovato anch'io fuori dal portico. Non ho avuto il tempo di pentirmene: al primo passo ero già così fradicio da non avere possibilità di ripensamento, era fatta e basta.

Ho raggiunto 4 B, ho chiuso gli occhi, e tu eri di nuovo lì, mia sirena, a cantare sotto la pioggia tropicale del Messico, ad aspettarmi e ad accogliermi. Ti ho stretta, ti ho baciata, e abbiamo nuotato insieme.

Appena ho riaperto gli occhi, non c'eravamo solo io e 4 B al centro dell'atrio, eravamo dieci, dodici. Zuppi, infangati, ma per un po' fuori da quelle mura.

Le guardie ci hanno lasciato fare. Poi, con la loro perentoria formalità che non ammette repliche, ci hanno richiamati sotto il portico, perché era ora di predisporci in fila: l'aria era finita. Sai, amore, le guardie sembra che abbiano un'unica espressione, ed è un'impresa capire quello che gli passa per la testa. Loro non hanno detto niente, mentre noi altri ce ne stavamo sotto la pioggia: non ci hanno fermati, non ci hanno impedi-

to di andare, niente di tutto questo. Eppure, quando ci siamo messi in fila, prima di incamminarci lungo il tunnel verso il braccio, una guardia, rivolta a tutti e a nessuno ha detto quella frase, quella frase odiosa, sempre la stessa, che mi vien voglia di scippargli i denti: «Saranno presi provvedimenti».

Di nuovo in cella, mi sono spogliato e mi sono avvolto con uno dei due lenzuoli del mio letto, asciugandomi alla bell'e meglio. I capelli, è chiaro, sono rimasti umidi, se non proprio bagnati. Poi ho sciacquato i pantaloni sotto il filo d'acqua del rubinetto, cercando di togliere il grosso del fango; ho steso gli indumenti sulla mia sedia e ripiegato il lenzuolo bagnato sul tavolo. Infine mi sono coricato nudo sulla mia branda, coprendomi con la coperta di lana, che a dirla tutta punge, e non poco.

Ed eccomi a tirare le somme di questa giornata: i miei vestiti sono ancora fradici, sulla sedia. Ma quanto ci metteranno ad asciugarsi? Ogni tanto vado a tastarli, ma dovrò pazientare. Tutti i miei starnuti fanno presagire l'arrivo di un signor raffreddore, e non potrebbe essere altrimenti; quanto meno 32 A, visto che si ostina a non parlarmi, a non guardarmi, a fare come se non esistessi, non si lamenta dei miei rumori molesti.

Mentre ti scrivo, sono rannicchiato sul mio letto, con questa coperta di lana grezza a rosicchiarmi la schiena, le spalle e le braccia. Ma è ben poco prezzo da pagare, per una nuotata con te.

Ti mando il mio amore.

A presto, mia sirena.





[*scheda di lettura*]

LE LETTERE DAL CARCERE DI 32 B

— *di* —

Nicolò Cavallaro

Una prova interessante, di apprezzabile manierismo, questo romanzo breve: ben scritto, stilisticamente fluido e corretto nella forma, originale e con una buona gestione dei personaggi. Oltre che genuinamente angosciato e claustrofobico.

Le lettere del carcerato 32 B (ignoriamo nome, paese, contesto) alla donna amata segnano i suoi giorni e restano senza risposta – e fino alla fine riteniamo che siano bloccati dall'amministrazione, o che vengano bloccate le risposte in entrata. In ogni caso le lettere non si limitano a illustrare la condizione da incubo, per molti versi atroce di chi è vittima di meccanismi di "giustizia" stritolanti e incomprensibili, come quest'uomo che si dice innocente e non comprende l'inerzia dell'avvocato; non si esauriscono nella narrazione dei suoi rapporti complessi con guardie e compagni di sventura – essenzialmente omicidi (anche se alcuni personaggi di primo acchito parrebbero mitissimi: o è lui che li vede così?) – e delle spiazzanti dinamiche nel carcere. Regole vessatorie esplicite o implicite, raggelanti brutalità o invece sghembe e surreali concessioni... Ma neppure il tutto si esaurisce alla luce del finale a sorpresa, molto ambiguo nell'aprirsi a diverse possibili interpretazioni – una per tutte, la follia di chi in realtà abbia ucciso la partner cui scrive e il figlio di cui chiede notizie – e costringe comunque il lettore a rileggere il senso dell'intera narrazione. Questi aspetti sono ben gestiti dall'autore, ma non è lì la vera originalità del testo.

Tale plausibile interpretazione parrebbe confortata, peraltro, dall'immagine che scaturisce dalla penna di 32 B dinanzi al pupazzo della moglie da lui modellato nel cortile del carcere: "Che nel frattempo si fosse messo a piovere, in un primo momento non me ne sono nemmeno accorto; l'ho capito soltanto alla vista del tuo cardigan rosso che, sotto la pioggia, si scoloriva in lunghe scie che andavano a imbrattare la tua figura dappertutto. Doveva essere un cardigan di pessima qualità" (71).

Ciò che invece costituisce l'aspetto più interessante è la costruzione, frase dopo frase, di un personaggio dalla positività un po' equivoca e appiccicosa, ambiguamente (e fastidiosamente) ragionevole e buonistico in una situazione estrema. Una costruzione dipanata lungo tutta la storia a piccoli cenni come i pezzi del puzzle che mai 32 B terminerà, tra menzioni oblique a fatti che resteranno ignoti (il misterioso episodio con l'amata alle terme di Budapest), piccole questioni surreali (il tema del ricordare il nome, e come viene giocato) e scene di strane reazioni dei compagni di pena (certi loro entusiasmi ai suoi racconti, o alle sue proposte di *reazione* al sistema). Un tessuto insomma dove i nessi causa-effetto procedono sempre lievemente, volutamente sghembi come nel fluire di un sogno o nell'incalzare di un delirio.

In sostanza – si può pensare – che 32 B – il quale si proclama innocente – *non accetti* di aver ucciso e cerchi di definire, nel teatro di se stesso, un'identità incongruamente positiva, tra sentimentalismi e sbocchi genuini di dolcezza, momenti di rabbia (pochi) e progressiva, inarrestabile alienazione. Questo gioco ha apparentemente termine nel finale, quando nella cella compare un nuovo 32 A, "fresco fresco" (73): o in realtà è il vecchio, redivivo? 32 B nel suo sguardo delirante lo vede sbucare dallo stesso sacco nero col quale è stato portato via cadavere il suo ex compagno di cella. Quel che conta è che, a



questo punto, i ruoli si capovolgono: adesso il veterano è 32 B, e tocca a lui trasmettere al nuovo (?) arrivato il corpus di *regole della casa*. Insomma, l'ordine gerarchico permane, anzi si conferma: semplicemente gli attori si scambiano le parti, in una sorta di eterno ritorno dell'identico da cui non pare esserci via d'uscita.

Nicolò Cavallaro (Palermo, 1981), laureato in Scienze politiche con specializzazione in Relazioni Internazionali, vive a Roma. Come redattore editoriale, ha lavorato per Nutrimenti, Fanucci, Gaffi, Gremese, Leone Editore. Dal 2015 gestisce la piccola agenzia letteraria e di servizi editoriali Duemila battute.



CITTÀ ASSEDIATA

— di —

Andrea Esposito

[GIOVANNI BAMBINO – INCIPIT]

Il padre ha detto che gli farà uscire il sangue. Gli spaccherà la testa e gli spezzerà le ossa. Gli romperà il collo e lo butterà in un buco. Cadrà nel buco e resterà lì sotto. Resterà nel buio e non potrà più uscire. Si spegneranno gli occhi e marcirà la pelle. Tutti quanti lo dimenticheranno. Dimenticheranno la sua faccia e dimenticheranno il suo nome e lui non sarà mai esistito. Si sveglia nel buio. Il fratello dorme ancora. Giovanni esce di casa e cammina sull'erba fino allo spiazzo di terra bianca e secca dove lavora il padre. Su un lato c'è un piccolo capanno di lamiera dove il padre entra a lavorare quando piove. Il capanno si appoggia alle mura dell'acquedotto romano che dominano la loro casa e in due grandiose falcate tagliano e superano la ferrovia. Su un grande tavolo di ferro il padre ha steso il pezzo di un vecchio tetto di lamiera. Con una sega taglia la lamiera in pezzi più piccoli. Guarda Giovanni senza smettere di tagliare. Poi si ferma e solleva lentamente in alto e indietro la schiena. Fa' vedé, gli dice. Giovanni apre la zip della felpa di pile e fa sgusciare fuori la spalla e il braccio. Mostra la fasciatura ancora stretta e pulita. Il padre dice: Vai, e con il mento accenna al posto del cane. Giovanni richiude la felpa e va verso la rete di metallo romboidale. Il cane ora è sveglio e lo aspetta senza scodinzolare e senza abbaiare e senza la coda tra le gambe. È un pastore maremmano con una chiazza sul fianco dove non crescono i peli. Non ha un nome. Giovanni gli infila

il guinzaglio intorno al collo e subito il cane comincia a tirare. Gli ripete di stare buono ma il cane non lo sente. Il cane è più forte di lui. Se si alza su due zampe il muso svetta sopra la sua testa. Il padre li guarda senza commentare. Poi tira la schiena indietro e in alto e lancia un urlo. Il cane non si ferma ma le orecchie scattano e si allenta la pressione del collo sul guinzaglio. Giovanni gira il laccio intorno al polso. Il padre lo guarda per un po' e si rimette a lavorare nel suo torvo zelo. Giovanni prende il bastone appoggiato accanto alla rete. Scende verso i binari e mentre cerca il posto si fa mattina. Segue il percorso della ferrovia. Raggiunge un punto in cui i binari cominciano a curvare. Prosegue dritto dove finisce la ghiaia bianca e grigia e sale per un piccolo promontorio di erba secca. Attraversa le siepi di oleandri. Il corpo suo e quello del cane frusciano tra le foglie. Dietro le siepi c'è un piccolo spiazzo. Giovanni guarda un po' intorno e a terra. Percorre un impreciso perimetro dello spiazzo. Poi strattona il cane e scende nella direzione opposta a quella da cui è venuto. Qui l'aria è umida e l'erba lucida e scura. Costeggia il muro sabbioso e granulato dell'acquedotto. I fili delle sterpaglie gli sfiorano i fianchi. Arriva all'imbocco del tunnel che inghiotte la ferrovia. Non ci ha mai visto passare un treno. È lungo una decina di metri. Dall'altra parte vede nitida la strada e il passaggio a livello. Dentro è freddo e i loro corpi sono grigi e blu. Il braccio con cui tiene il bastone gli fa male all'altezza della fasciatura. Posa il bastone e si sfrega il braccio attraverso la felpa. Lascia il guinzaglio a terra e il cane non corre ma si siede e aspetta con la lingua di fuori. Giovanni riprende il bastone e guarda il cane che guarda avanti verso il passaggio a livello al di là del tunnel. Fa qualche passo indietro e impugna il bastone anche con l'altra mano. Lentamente lo porta sopra la testa del cane. Il cane si volta e lo guarda ma non scappa e non teme nulla perché lui non l'ha mai picchiato.

Non varia nemmeno il suo respiro mentre Giovanni stringe ancora il bastone e lo solleva sopra la testa del cane e sopra la sua. Il cane non si volta più ma guarda le pareti del tunnel e poi ancora intorno e avanti mentre Giovanni sistema ancora l'impugnatura del bastone sopra la propria testa e respira più a fondo per evocare forza nelle braccia. E poi le braccia hanno un'incertezza e ricadono sulle spalle e Giovanni appoggia il bastone tra il collo e la sua spalla destra e guarda il cane. Lascia cadere il bastone e il cane si tira su e fa un breve giro su sé stesso. Giovanni lo guarda gironzolare per il tunnel. Gli prende il muso tra le mani e le orecchie scattano. Te ne vai, gli dice. Mo' te ne vai e non torni. Lo ripete dritto nell'orecchio. Poi glielo ripete guardandolo negli occhi. Sfila il guinzaglio dal collo e lo spinge con entrambe le mani verso la fine del tunnel. Gli strilla contro e il cane abbaia come ad imitarlo. L'eco del tunnel rende i suoni alieni e squillanti. Giovanni raccoglie il bastone e lo agita verso il cane. Finge di colpirlo anche se è troppo lontano e il cane sparisce oltre il passaggio a livello. Giovanni si volta e corre via. Lungo la strada rallenta il passo a controllare ma il cane non lo segue. Passa oltre il promontorio e gli oleandri e arriva alla recinzione che cinge il lato di casa sua affacciato sulla ferrovia. Passa oltre il tavolo di ferro dove c'è il padre che lo guarda. Posa il bastone senza dire niente ed entra subito in casa. In camera si sdraia sul letto sotto la finestra. È cominciato il freddo e la finestra è piena di spifferi gelidi che lo pugnalano durante la notte. Prima ci dormiva il fratello ma da quando ha cominciato a stare male si sono scambiati di posto. Giovanni guarda il letto su cui il fratello è rannicchiato con la faccia al muro. Ha tredici anni e Giovanni undici ma sembra più piccolo di lui. È dimagrito e la malattia gli ha mangiato il colorito e la voce. L'hai fatto, gli chiede. Giovanni non risponde. Il fratello volta la testa e lo guarda con la coda dell'occhio. Poi si volta

con tutto il corpo e si rannicchia dando le spalle al muro e con la faccia incassata tra le spalle guarda Giovanni. L'hai fatto, chiede ancora. Giovanni non risponde e guarda fuori dalla finestra. Il morso ti fa male, chiede il fratello. No. Dimmi se l'hai fatto, gli chiede ancora. Sì. Com'è stato. Brutto. Non l'hai fatto. L'ho fatto. E allora com'è stato, chiede. Giovanni comincia a raccontare mentre il fratello si protende col collo oltre il bordo del letto e spalanca gli occhi con un sorriso che sembra l'accenno di uno starnuto. Gli dice che ha portato il cane oltre la ferrovia e oltre il promontorio. Oltre le mura dell'acquedotto e verso il tunnel. Nel tunnel ha posato solo un attimo il guinzaglio per afferrare il bastone con due mani. E allora il cane è schizzato via. Scemo, dice il fratello che sorride arricciando il naso. Giovanni racconta che l'ha inseguito oltre il tunnel e oltre il passaggio a livello e oltre la strada dove passano le macchine. Per poco una non l'ha investito. Sentiva il clacson che si dissolveva mentre con gli occhi cercava il cane e si infilava in un campo con le spighe gialle e alte. Ha corso nel campo ed è arrivato a un laghetto. Ha visto l'acqua smossa e ha capito che il cane era passato di là. L'ha attraversato ed è arrivato in un punto dove non c'era erba né fango ma solo ghiaia bianca e il cane lo aspettava sotto un albero colossale e senza foglie. Aveva smesso di scappare e lo aspettava. Gli ringhiava contro senza attaccarlo. Giovanni ha preso il bastone e l'ha sollevato. Ha smesso di ringhiare e l'ha aspettato in silenzio. Lui ha calato il bastone e il primo colpo è arrivato sul collo. Il corpo del cane ha seguito il collo come se qualcosa lo tirasse dal basso ed è atterrato sulla ghiaia bianca. Il primo colpo è stato senza sangue. Poi ha sollevato ancora il bastone e ha aspettato che il cane lo guardasse. Il cane l'ha guardato senza ringhiare e ha aspettato ancora. Il secondo colpo è arrivato sulla spalla e il terzo colpo è arrivato sulla testa. Ha sollevato ancora la mano e

il cane non lo guardava più e ha colpito un'altra volta e un'altra ancora. Tutti colpi senza sangue. La testa ne seguiva il verso come se non sentisse nulla. Poi ha colpito un'altra volta e gli occhi si sono aperti per un attimo come una brace nell'ombra e sulla sommità della testa si è schiusa una striscia rossa tra i peli. La striscia si è allargata e si è annerita tanto che il cane sembrava cavo al suo interno. Il collo ora era curvo e le zampe anteriori allargate e stese come se fosse stato sul punto di alzarsi. Il resto del corpo era invece massiccio e abbandonato e oscillava seguendo i colpi che continuavano via via più lenti e deboli. Giovanni guarda fuori dalla finestra e vede il padre che tiene tra le mani il bastone che aveva lui in mano fino a poco fa. Vede il padre che guarda il bastone senza tracce di sangue e di nulla. Giovanni si volta verso il fratello. Tu come stai, chiede. Il fratello sorride ancora e non risponde. Non vuole abbandonare la storia del cane. Si volta a pancia in su e mette una mano dietro la testa. Come sempre, risponde. Sentono abbaiare. Giovanni guarda fuori dalla finestra. Non lo riesce ancora a vedere ma la voce cresce ogni secondo. La stanza non ha una porta ma una tenda a piccoli scacchi rossi e bianchi che nessuno tira mai e che Giovanni ora tira mentre esce. Fuori dalla porta d'ingresso trova il padre magro e lungo come un palo conficcato nell'erba. Ha i baffi biondi e la barba sparsa sulle guance grigia come polvere. Il cranio è lucido ma dietro e ai lati della testa i capelli chiari sono lunghi e li tiene raccolti in una coda. Solo la mattina quando è appena sveglio lo vede con i capelli sciolti. Li raccoglie subito con pochi secchi colpi di polso. Oggi come ogni giorno indossa la felpa verde e i pantaloni blu con le strisce catarifrangenti di quando lavorava nei cantieri. Guarda il punto preciso in cui affaccerà il cane. Giovanni lo vede arrivare e andare dritto verso la mano tesa del padre. La mano si piega in una piccola conca in cui il cane mette il muso e il padre con

l'altra mano accarezza la sommità del cranio. Lo accarezza con tanta forza che gli occhi si spalancano quando la mano arriva al collo. Il padre si solleva alto. Gli avevi detto di non tornare. Ma è un cane stupido e non ubbidisce. Si allontana e il cane e Giovanni lo seguono come se non potessero fare altrimenti. Il padre va verso il tavolo da lavoro. Prende il martello. Ti ha morso e ti morderà di nuovo, dice a Giovanni. Si dà due colpetti alla coscia per far avvicinare il cane. Il cane si avvicina e lo accarezza sulla testa. Ti ha morso e morderà tuo fratello. Non imparerà mai. Cala il martello e il braccio segue tutta la spalla e il cane si schiaccia a terra con una specie di singhiozzo. Per un attimo la testa si affloscia lentamente e poi tutto si ferma. Il padre posa il martello sul tavolo di metallo che risuona. Giovanni non riesce a smettere di piangere e il colpo del padre è così improvviso che con la mascella sbatte contro la propria spalla. Non cade ma resta sospeso con la testa che oscilla. Il padre non si accorge del dente ma Giovanni setaccia la bocca con la lingua e scopre il buco. Il padre si allontana verso casa. Giovanni resta in piedi e piange finché non ha più niente da piangere. Poi si mette in ginocchio e comincia a cercare il suo dente. Non lo trova. Si alza in piedi e si accuccia e cerca ancora per gli stessi pochi metri tra l'erba e i sassi e le gambe del tavolo. Si avvicina al corpo del cane per cercare anche lì vicino ma riesce a guardarlo solo una volta. Ha gli occhi socchiusi e la bocca socchiusa come se fosse sul punto di fare o di essere qualcosa. Giovanni continua a cercare senza fame e senza stanchezza. Poi arrivano entrambe insieme con il buio. Rientra in casa e nasconde le mani piene di terra incrostata.



[*scheda di lettura*]

CITTÀ ASSEDIATA

— di —

Andrea Esposito

Testo di grande intensità e rigore che, impavidamente, non cede a effetti consolatori o ad ammicchi accattivanti. Siamo in una *waste land* sull'orlo della fine del mondo. Il ragazzo Giovanni, del quale non sappiamo nulla, cacciato di casa, uno squallido covo, è costretto a vagabondare in un mondo desolato e a vivere indicibili patimenti; tutto gli viene sottratto fino al buio e al silenzio finali. Ma all'orizzonte, in lontananza – sono le ultime parole del libro – s'intravede un cespuglio verde: chissà... Giovanni incrocia personaggi ambigui, vaga a lungo da solo ai margini della città, lungo il fiume, in un mondo glaciale e ostile, popolato, in cui si aggirano branchi di cani famelici. Segue la descrizione dell'apocalisse che ha distrutto la città, in un crescendo inarrestabile di barbarie, di follia a cui nessuno è immune. Nessuno capisce cosa stia capitando, tutti cercano unicamente di sopravvivere, non fermandosi dinnanzi a nulla, trasformati in una sorta di morti viventi che agognano solo brandelli di carne. Anche Giovanni è disorientato, procede perché non può fare diversamente. Ma il suo (e di tutti) è un girare a vuoto – tra il ritorno a casa, la città assediata, il palazzo dov'è rifugiato il vecchio cieco – destinato a concludersi nel nulla. I quattro inesorabili cavalieri dell'apocalisse che perseguitano quest'ultima umanità sono Solitudine, Freddo, Fame e Malattia.

Solo la parola sembra poter creare una precaria incrinatura nella desolazione. E di tanto in tanto qualcuno racconta fram-

menti di apologhi. Ma la voce che fa da filo conduttore a tutto il testo – forse la voce narrante che fa improvvisamente e misteriosamente capolino a p. 40 –, è quella che ossessiona Giovanni volendo farne il testimone della fine dei tempi: “Questo ho visto, questo gli ho raccontato” (73); “Non sono niente se non la voce che deve dire queste parole”, (84). “Noi parliamo per non essere inghiottiti dal buio”, aggiunge (85), fatica peraltro inane per quanto umanissima. Giovanni è stato scelto (da chi? perché proprio lui?) per accogliere la parola. È l’angelo di cui parla l’*Apocalisse*, tramite di un dio? Se è un dio, è un dio impotente destinato anch’egli al nulla, come Giovanni, come tutti.

La forza di questo testo visionario, allucinato, che sembra voler anticipare una fine incombente (l’ondata di follia che divampa presenta tratti chiaramente contemporanei: sparizioni, suicidi, esecuzioni sommarie ci riportano a storie vicine se non vicinissime a noi, dotate della dirompenza del reale o di ciò che potrebbe esserlo) è nel linguaggio: un periodare paratattico, frasi brevi, incisive, un lessico sobrio, sempre usato in un modo che sorprende, dove un laconico e romanesco “Mo’ vai” (12), ci fa sentire con un brivido la crudele rozzezza di un padre, del padre di Giovanni. Mezzi semplici per ottenere risultati che incidono. E così la fame divorante che aggredisce le viscere di uomini e animali viene resa con l’immagine di un orso che si presenta, goffo e oscillante, al centro della piazza della città assediata: “L’hanno visto mordersi una zampa. Si è azzannato una zampa e si è lasciato cadere sulla schiena... Ha cominciato a morsicarsi la carne come se non gli appartenesse. E poi piegato e contorto si è chiuso sull’addome e il sangue ha cominciato a colare. Si è conficcato il muso dentro senza smettere di dimenare la grossa testa sgraziata... fino a spegnersi in un blando tremore di muscoli che si sciolgono e si contraggono e finiscono” (73). Come la metafora di un’umanità destina-

ta ad autodistruggersi. Merita una particolare segnalazione la straordinaria compattezza della sezione *Assedio* – da cui è tratta la precedente citazione – dove, in una quindicina di pagine densissime e senza respiro, si perviene all’impietosa deflagrazione del male.

Qualche sparsa imprecisione come certe spigolosità della lingua non intaccano la grande forza del testo.

Andrea Esposito (Roma,1980), laureato in Scienze della Comunicazione con una tesi su Cronenberg e Lynch, è libraio a Trastevere. Ha scritto per la rivista *Close-up* e ha collaborato alla sceneggiatura del film *Et in terra pax*. Suoi racconti sono apparsi su *Iquincid*, *Prospektiva*, *Rapporto Confidenziale*, *The Trip*, *Cadillac*.



ALLA CASSA

— di —

Igor Esposito

[I VECCHI MOSTRI]

Da bambino mi spaventavano alcuni mostri. Non certo il lupo mannaro e neppure l'uomo nero. Altri mostri facevano sprofondare la mia animuccia nel terribile pozzo dell'angoscia. Io la sentivo che si rimpiccioliva e s'impantanava nei botri e nelle pozzanghere dell'ansia. Mi paralizzavo e divenivo cupo. Il bambino non sorride. Il bambino vi dice: "Voglio restare immobile. Lo capite?! Come una pietra su una tomba". – Basta con questi capricci! Andiamo! Non c'è nulla di cui spaventarsi... ululava la mamma. Ma la mia animuccia s'irrigidiva e sentiva la puzza di bruciato da molto lontano. La questione è molto semplice: per la mia mammina i mostri non esistevano e dunque non esisteva neppure la puzza di bruciato. Qualcuno potrebbe dire: è sempre e solo una questione d'interpretazione: per lei i mostri erano delle macchine banali, per me quelle macchine banali erano dei mostri. Riuscivo ad origliare i loro terribili versi da molto lontano, forse perché l'orecchio dei bambini è formidabile. E così origliando sentivo un battere come di denti che strappano carne a una piccola bestiolina, poi un fruscio di lama e un botto secco come di ghigliottina, che non lascia scampo alla testa della bestiolina. Questa era la sonata in do maggiore dei miei mostri. Sonata che veniva iterata una miriade di volte. Perché i miei mostri non erano come Paganini e crudelmente concedevano una miriade di bis. Dopo una lunga resistenza da trincea e innume-

revoli “Basta!”, che ballavano in coppia a sculacciate sul culo, ero costretto a muovere un passo e poi ancora un altro. E così ci ritrovavamo in fila insieme ad altra gente. Io volevo urlare a squarciagola: “Fermi che andiamo al macello! Non li vedete i mostri?! Non la sentite la loro sonata?!”. Ma di colpo venivo meno e mi lasciavo cullare come un’alga dal mare. Nell’attesa qualche gentile signora mi accarezzava il capo o mi sfiorava la guancia. – Che bel bambino... Tenero, tenero, quanto è carino... –. “Cretina! Non lo vedi il mostro che a pochi metri ti sta aspettando? Manca poco, qualche passo, e nel giro d’un paio di minuti il mostro a te destinato falcerà le tue belle mani ingioiellate”. Questo avrei voluto urlare, ma mentre recuperavo la forza, la gentile signora sgusciava via. Solo in quel momento, io, alzavo lo sguardo e vedevo vicino al mostro una fata turchina che con le sue mani fatate accarezzava gli innumerevoli denti del mostro. E li accarezzava così bene che il mostro docilmente apriva la sua bocca. La gentile signora dava dei pezzi di carta alla fata turchina e la fata turchina con grande leggerezza riponeva i pezzi di carta nella bocca del mostro e poi docilmente la richiudeva. Ecco perché, alla fine, il mostro risparmiava le mani della gentile signora. Se vuoi salvarti ai vecchi mostri devi dare carta, perché per i vecchi mostri la carta è vitale. Solo più tardi ho compreso che quella carta si chiama denaro e i vecchi mostri si chiamano casse. Anche la mia mamma regalava carta alla fata turchina e poi dal carrello tirava via del pane, della pasta, della carne, frutta e verdura e riponeva il tutto in delle buste di plastica. E così finalmente ci si allontanava dai vecchi mostri. La mia animuccia riprendeva fiato e nei miei occhi, ne sono certo, risplendeva la grazia della fata turchina.

Molti anni più tardi, non ero in preda ad astratti furori, per un istante ebbi la sensazione d’essere tornato bambino e guar-

da caso proprio in quell'istante stavo dando del denaro a una cassiera del supermercato. E allora fu più forte di me: guardai la cassiera e le dissi: – Lo sa che lei è una fata turchina? . Lei non capì al volo quello che le avevo appena detto. Era troppo impegnata a tenere a bada il malefico mostro che volgarmente noi chiamiamo cassa. Ritornando in sé, mentre stringeva tra le mani la mia carta, disse: – Come?

Allora fui costretto a ripetere quella frase bambinesca perché alle volte anche da grandi ci si sente bambini. – Lo sa che lei è una fata turchina?

La ragazza mi guardò cercando di capire se davanti a lei ci fosse un Don Giovanni, un ubriaco, un pazzo o semplicemente un coglione. Io per tranquillizzarla avrei voluto dirle: “Non si preoccupi, non cerchi d’indagare per svelare l’arcano. In ogni uomo convivono un Don Giovanni, un ubriaco, un pazzo ed un coglione”. Ma non feci in tempo. La fata turchina mi guardò e a denti stretti, sospirando, disse: – Vada a farsi fottere...

Io presi il suo comandamento alla lettera e, con una piccola variazione, fu quasi come quando Cristo a Cafarnao, per pagare il tributo, ordinò a Pietro di andare al mare e prendere la moneta dalla bocca del pesce. Così anch’io come Pietro ubbidii all’ordine. Ma io non andai al mare a pescare la moneta dalla bocca del pesce. Preferii ubbidire alla fata turchina piuttosto che a Cristo e così andai a farmi fottere.

Fu proprio quel giorno, infatti, che appena uscito dal supermercato ricevetti una telefonata dal Negro. – Ho bisogno d’un prestito, dove sei? – Sono appena uscito dal supermercato. – Ti aspetto in piazza Arche, non tardare.

Lo raggiunsi e lo trovai seduto al bar della piazzetta. Con la mano mi fece cenno d’accomodarmi. Mi sedetti e ordinai un caffè. – Lo vedi questo pezzo di carta: in gergo lo chiamiamo lenzuolo... Presi il pezzo di carta tra le mani: aveva una lunga

forma rettangolare e lo stesi proprio come si stende un lenzuolo, ma sul pezzo di carta non c'erano stampati fiorellini di campagna come su un rispettabile lenzuolo, ma bensì nomi di alcune squadre di calcio. Iniziai a leggere: Juventus-Parma 1 Liverpool- Everton X Valencia-Real Madrid 2

– Non perdere tempo le ho prese tutte, – mi interruppe il Negro. – manca solo l'ultima: River Plate-Estudiantes. Giocano stasera alle 22. Ho una doppia chance: 1X. Sul lenzuolo ho puntato 3 euro e se il River non perde ne prendo 750. Ma se dovesse perdere mi fotto, e allora deve scattare la copertura: 100 euro sul 2. Lo pagano bene, lo pagano a 5. E così andrò alla cassa matematicamente: 750 o 500 euro! Non si rischia niente, domani ti restituisco i 100 e ti faccio pure un regalino.

– Quando vuoi lo parli perfettamente l'italiano...

– Claro, vamos!– E così quel giorno l'argentino del Negro mi fece da padrino ed entrai per la prima volta in una sala scommesse e quasi per inerzia o per noia, aspettando il Negro, feci anch'io la mia prima puntata. La sala è un luogo ai più oscuro e che il nostro Tacito, come se fosse un novello Vitruvio, ama definire l'elettrico tempio. Luogo il cui nome, noi giocatori, conosciamo bene e non la confondiamo mai con un'anonima sala d'attesa o un'infame sala operatoria. La nostra sala ha un nome peculiare e conciso. Il suo nome è Snai. Un meraviglioso acronimo che vuol dire: Sindacato nazionale agenzie ippiche. Ma al suo interno ormai la percentuale di cavallari si è ridotta al minimo. I cavallucci trotano poco e galoppiano male. Ora sulla cresta dell'onda ci sono una miriade di squadre di calcio sulle quali puntare. Ecco perché i cavallari sono diventati roba da archeologia della scommessa. Alcuni resistono, è vero, ma sono uno sparuto gruppo di nostalgici d'altri tempi e d'altre puntate. Su tutto il territorio stivalesco esistono circa quattromilacinquecento sale o per essere più precisi quattromilacin-

quecento punti Snai. La società è quotata in borsa ed è proprietaria degli ippodromi di Milano e Montecatini e si potrebbero annoverare anche altre cosucce tra le sue proprietà. Ma io non faccio il notaio e neppure il commercialista. Faccio il giocatore, o meglio, lo scommettitore e il copista di capolavori; e ci tengo a sottolineare che non mi sono mai dato all'ippica. Voglio dire che non ho mai puntato, neppure un misero euro, su un solo cavalluccio. Perché chi punta sui cavalli prima o poi fa la faccia gialla e si trasforma in un asino sempre pronto a esser deriso. Io profetizzo risultati esatti, vittorie fuori casa e 1 base, doppie chance, under e over, primi marcatori, capocannonieri, vincenti campionato e Champions League. Gli uomini che affollano le nostre sale non attendono né treni in partenza e neppure l'arrivo della donna amata. Per trovarsi a Madrid, a Monaco o a Milano basta fare una puntata e così di colpo ci si ritrova col cuore e con lo sguardo al Santiago Bernabeu di Madrid, all'Allianz Arena di Monaco di Baviera o al San Siro di Milano. Della mia prima puntata ricordo solo che il famoso bacio della dea bendata, che si posa sulla bocca del principiante, non sfiorò neppure lontanamente le mie labbra e dunque persi la mia prima scommessa. Però, ora che ci penso, una cosa la ricordo: la mia animuccia fu leggermente scossa dalla visione dei vecchi mostri. Dovete sapere, infatti, che una miriade di casse allineate formano il fregio inferiore del nostro tempio. Ogni cassa è come una metopa e dietro ogni cassa c'è un'amazzone o un centauro. Le fate turchine sono evaporate. Questa è una guerra. È la guerra silente del gioco d'azzardo. E ogni giocatore ha un solo obiettivo: sfregiare la metopa e vedere la faccia stupita dell'amazzone o del centauro costretta, da un pezzo di carta che chiamiamo bolletta, ad abbassare lo sguardo, ad aprire la cassa, e a contare il denaro che raggiunge la somma della scommessa vinta. Quando tutto va come deve an-

dare, quando ogni pronostico profetizzato si realizza, nel tempio s'alzano grida di gioia; e così l'ellenico giocatore sorride e lancia sguardi sprezzanti ai giocatori persiani che hanno visto i loro pronostici naufragare nel mare mentale di Salamina. Poi, dirigendosi verso la fottuta metopa, emette un triplice grido: alla cassa! Alla cassa! Alla cassa! Sarà lui a sfregiarla, sarà lui a farla saltare con la geometria euclidea della sua bolletta. Perché ogni scommessa centrata, ogni bolletta vincente, possiede una geometria euclidea ed è una rivelazione come le parole di Cristo che spengono le fiamme dell'inferno.



[*scheda di lettura*]

ALLA CASSA

— *di* —

Igor Esposito

Un romanzo che senza parere, con leggerezza di tocco, sfiora il tema dell'insensatezza del desiderio e dei sogni, in questo caso la passione del gioco e delle scommesse, insensatezza che è però anche ragione di vita senza la quale l'esistenza parrebbe perdere di sapore.

“Fin da bambino mi spaventavano alcuni mostri. Non certo il lupo mannaro e neppure l'uomo nero. Alcuni mostri facevano sprofondare la mia animuccia nel terribile pozzo dell'angoscia”: così Leandro, il narratore/protagonista, inizia la sua storia, evocando la sensazione del perturbante (che è anche puzza di bruciato), che sempre lo accompagnerà nella vita e che invano cercherà di soffocare tuffandosi nel gioco. E anche quando, alla fine, sembrerà essersi liberato dalla sua insensata passione/patologia, in realtà vagheggerà di lasciarsi “sedurre, ancora per una notte, dalla frenesia di una scommessa”. Il Tintoretto rubato è stato gettato in fondo al lago che circonda Mantova, ma l'acqua “oscura, placida e indifferente” non è che una fragile copertura al rimosso che il dipinto rappresenta.

Sicuramente l'autore sa scrivere e sa scrivere in maniera vivace e accattivante, facendosi seguire con piacere. Forse qualche citazione culturale non strettamente necessaria. Ma bisogna dire che tutto fila gradevolmente, grazie all'ironia e all'understatement, per non dire che in parecchi casi la descrizione dei dipinti è consustanziale alla trama come accade con *La tentazione di*

Sant'Antonio di Tintoretto, la citata tela rubata dalla sgangherata banda della SBP (Società Bollette Profetiche) per rimpinguare le casse del gruppo. Leandro, il narratore è figlio d'arte in molti sensi: il padre era un inserviente di Villa Borghese: anche il padre era vittima del gioco (carte) e anche il padre ha rubato, o meglio ha tentato di rubare un dipinto, un Caravaggio. Leandro crescerà a Mantova, dove con la madre si è spostato dopo l'incarcerazione e la morte del padre. Diventerà un copista di capolavori, perché *il genio copia*, come diceva il nano andaluso, ovvero Pablo Picasso. E *il genio copia* insieme alla *mia animuccia* e *alla cassa* diventeranno i refrain del romanzo. Ma la passione di Leandro saranno soprattutto le puntate sul calcio. Lì finiranno tutti i suoi guadagni come quelli dei suoi lunari amici della SBP, i lanzichenecchi. La loro vera vita è così, semplice e, insieme, ricca di pathos: trovarsi, discutere, giocare, seguire le partite col fiato in gola e, soprattutto, sempre sperare, sperare... fantasticare di stratosferici guadagni, anche contro ogni evidenza, e sempre fallire. Ecco l'immaginario del giocatore: "Perché, da veri giocatori, una volta dentro il tempio [delle scommesse], sembra non esistere più una delle più obsolete tiranniche invenzioni dell'uomo: il tempo. E tutto il mondo fuori sembra dissolversi... E così senza il peso del mondo, viene meno anche ogni forma di gravità, di richiamo all'ordine e alle incombenze, e ci si sente finalmente leggeri, liberi d'abbandonare la gravosa serietà del mondo dissolto, liberi di percorrere i labirinti delle proprie profezie, liberi di immaginarsi altri paradisi..." (71). Anche l'amore viene sacrificato a questa divorante passione che si autoalimenta: "forse un giocatore d'azzardo non è degno dell'amore" (84). E dire che le rare scene d'amore e di sesso sono, come raramente capita, davvero pregevoli e coinvolgenti: "Strateghi devoti all'orgasmo, lanciavamo le nostre mani... negli anfratti del corpo. La partita non era una battaglia che anelava alla vittoria. Si deside-



ravano altri epiloghi: un incendio di saliva dopo un lungo assedio o una resa improvvisa... nell'esonare di un ultimo gemito, per poi soccombere al sonno, dopo un definitivo scacco matto" (66). Sempre variate sul tema unico che li appassiona senza stancarli mai le infinite (e dissennate) conversazioni tra gli amici della SBP: divertenti, e anche assortite nella lingua, sempre con una sfumatura dialettale di fondo, ben controllata, per poi erompere nella napoletanità degli inventivi monologhi di Vesuvio, il cuoco del gruppo. Alternando con efficacia passato e presente (come si è accennato Leandro ripercorre la propria vita, a partire dagli anni dell'infanzia trascorsi a Roma accanto ad un padre che ha il vizio del gioco delle carte fino a quelli dell'età adulta, in cui il protagonista si ritrova completamente soggiogato dalla propria passione), la narrazione, in cui la trama non riveste particolare importanza, si sviluppa secondo un registro fondamentalmente lieve, divertente e divertito, che sottende però carsiche malinconie e inquietudini. Tono quest'ultimo che prende il sopravvento nella pagina conclusiva. Tono cui allude anche il titolo e il refrain *alla cassa alla cassa* (per ritirare la vincita) che echeggia il più celebre *a Mosca, a Mosca* del *Giardino dei ciliegi*, evocativo di un desiderio destinato a restare inappagato.

Igor Esposito (Napoli, 1974), insegna Storia dell'Arte nella sua città, dopo essere stato otto anni in trasferta a Mantova dove ha frequentato, in vista del suo romanzo, le sale giochi. Ha pubblicato versi e ha scritto per importanti produzioni teatrali. Il suo prossimo spettacolo andrà in scena a Roma con Iaia Forte e Isabella Ferrari.



LE TIGRI DEL GOCEÀNO

— di —

Vanni Lai

[LISANDRU ALLA MACCHIA, D'INVERNO]

Le lenzuola bianche correvano dentro il freddo che da diverso tempo abitava i vicoli male illuminati del paese. I fantasmi avanzavano per le strade tra cumuli di ghiaccio, spintoni e canti, e gorgheggiavano barcollando con le bottiglie di vino e di acquavite che reggevano tra le mani. Si confondevano con la neve ammonticchiata sulle povere soglie e rischiarata dalla fioca luce gialla di un lampione, e si spostavano di casa in casa. Entravano e sedevano a scaldarsi di fronte al camino e non dicevano una parola. Il padrone di casa versava loro un goccio di vino senza nascondere un sorriso mentre i bambini li guardavano in silenzio. Anche in Goceano era giunto il carnevale. Con le dita in bocca e l'aria stupita i più piccoli si avvicinavano ai propri genitori e ne stringevano un lembo di giacca, di sottana o pantaloni, senza staccare gli occhi dai fantasmi, ebbri di vita e di vino. I più grandi li rassicuravano e allo stesso tempo strizzavano l'occhio ai nuovi venuti. Allora i piccoli squadravano con timore gli ospiti ed erano incapaci di comprendere quella magia arcana.

I fantasmi stavano lì, vestiti di teli bianchi, con due fessure dalle quali promanava un'espressione impenetrabile. Da sotto le lenzuola spuntavano vecchi scarponi sporchi che ogni tanto perdevano un pezzo di ghiaccio e lasciavano una scia di acqua e sporcizia per tutto il pavimento. Ma la visita degli spettri durava ben poco, e dopo aver fatto rifornimento d'alcol essi si

rialzavano più ubriachi di prima, per sparire di nuovo negli angoli più bui del paese. Alcuni ruzzolavano per la strada, sui ciuffi d'erba che venivano fuori tra le pietre dell'acciottolato.

Quell'anno tra i fantasmi sconosciuti c'era anche una persona che non tornava in paese da molte settimane. Un ragazzo che aveva lasciato la propria vita per fare il bandito tra le montagne in quel maledetto inverno. Quando entrò a casa Congiu, *tia* Martina non gli chiese nulla ma lo riconobbe dallo sguardo. Sapeva che prima o poi Lisandru sarebbe tornato, così gli fece trovare tutto ciò che serviva. Gli occhi verdi dell'anziana madre si illuminarono quando comprese che il ragazzo aveva rimesso piede in casa, seppure per pochi minuti, e i due si scambiarono un abbraccio. Entrambi sentirono quel calore umano che al bandito era mancato nella macchia. Ma si trattava soltanto di un barlume di speranza, subito spezzato dal tempo infausto e dalla condizione di animale braccato. In breve, e non senza una lacrima, *tia* Martina lo vide lasciare la casa con passo leggero così come era entrato. Ormai suo figlio era davvero un fantasma.

Stavano entrambi nel silenzio assoluto, immobili a guardare la neve che brillava al sole. Lisandru Congiu e Predu Tilocca sapevano che il maltempo sarebbe durato ancora per molti giorni. I due banditi avevano preso l'abitudine di fare la spola tra Goceano e Barbagia e di vagabondare dove i pastori più selvatici si sentivano al sicuro. In quel periodo il paesaggio lunare tipico delle montagne della Barbagia era mutato all'improvviso. Le rocce spoglie, le gole aspre e profonde non si stendevano più nel verde immenso dei boschi, non prendevano spazio tra la vegetazione più selvaggia e dura dell'isola, ma su un nuovo mondo dipinto di bianco. La sensazione di desolazione che caratterizzava quegli alti luoghi restava intatta, e il cambiamento

subìto in quei giorni di febbraio aveva reso la montagna un luogo ancora più distante dagli esseri umani. Come se la natura non avesse nessuna intenzione di stabilire un contatto, come se respingesse l'intero genere e lo impaurisse con quella dimostrazione di potenza che talvolta impone al viandante.

Non si può fare altro che ammirare tale prodigio, disse Predu Tilocca rivolgendosi al ragazzo.

A volte in Lisandru si faceva strada la sensazione di poterci morire, su quelle montagne. Era questo un pensiero sempre più opprimente visto che le neviccate non cessavano durante le ore di luce e anzi aumentavano quando calava la notte. Di giorno i due banditi avanzavano con la neve fino alle ginocchia e davano la caccia alle lepri uscite dalle tane alla ricerca di cibo. Ne seguivano le tracce sulla neve fresca, poi la mira di Lisandru faceva il resto. La Barbagia e il Goceano si erano fatti di ghiaccio come il resto dell'isola e il gelo aveva raffreddato ancor di più i cuori della gente. Nei paesi e nelle campagne la neve si era impadronita di tutto ciò che era vivo e di tutto ciò che era morto. Lisandru pensava di aver visto tutto, ma si sbagliava. Una nuova divinità era arrivata in terra, un inverno che aveva distrutto provviste, sepolto oggetti, sequestrato persone e animali. Una stagione che non chiedeva nessun riscatto per tenerli al sicuro nelle case o per nasconderli negli ovili. L'inverno stava vestendo i panni del carceriere dalla mano soffice, insensibile, non interessato in alcun modo a *su recatu*.

Nei paesi i cumuli di neve si appoggiavano sempre più ai muri delle case, ne superavano i tetti e in breve tempo li ricoprivano. Grossi pezzi di ghiaccio appuntito pendevano dalle tegole come spade taglienti sulla testa dei passanti. Nelle strade ci si dava da fare di prima mattina per eliminare la coltre almeno dalle soglie e dai portoni, si costruivano passaggi nella neve in maniera da garantire un minimo di viabilità e raggiungere chi

trasportava i rifornimenti necessari per affrontare il maltempo. Le entrate delle case sembravano accessi a grotte preistoriche di un imprecisato popolo del Nord, abitazioni dalle quali ogni tanto sbucavano uomini dalla testa infagottata armati di pale, e donne in nero indaffarate e dallo sguardo affranto. Già di prima mattina i caminetti delle case sbuffavano ma i ceppi di legno di quercia sistemati nel focolare sparivano tra le fiamme in poco tempo, fagocitati dal freddo persistente di quei giorni.

Il febbraio di Lisandru Congiu fu un mese tranquillo. Riparato dal gelo in un ovile sicuro, il latitante era impossibile da scovare vista l'emergenza che il freddo aveva portato ovunque. La caccia al bandito, la caccia alla Tigre del Goceano, era momentaneamente sospesa. Per garantirsi il sostentamento, visto che nulla gli era dovuto, il ragazzo dava una mano con le pecore e i lavori di manutenzione dell'ovile. Aveva ancora degli amici ma ignorava che in paese, dopo i fatti accaduti a gennaio, la situazione era mutata. Qualcuno aveva iniziato ad averne abbastanza della sua latitanza e di coloro che la sostenevano. Per la gente del luogo la paura di nuovi omicidi e di altri danneggiamenti si era fatta insostenibile. Predu Tilocca capiva bene cosa significava tutto questo, l'aveva già sperimentato su di sé molti anni prima. E sapeva anche che questo nuovo proposito, vale a dire l'idea di sbarazzarsi del bandito Congiu, era rimandato alla primavera.

Quando la neve smetteva di scendere e concedeva una tregua a un freddissimo sole, i due banditi si allontanavano dall'ovile per camminare e sgranchire le gambe. I gambali del ragazzo affondavano nella neve scintillante, piena di luce, sulla quale Lisandru disegnava delle figure con un bastone che spesso si portava dietro. Tirava fuori la locandina che aveva trovato vicino al cinema parrocchiale e la osservava sognante.

Mi la torras a contare cust'istoria?

Allora Predu Tilocca sedeva su una grossa pietra che affiorava dal terreno completamente bianco e mentre lanciava sassolini a qualche tronco cavo raccontava a Lisandru la storia avventurosa del Conte di Montecristo.

Iniziarono a scavare un tunnel nella prigione e ci misero molti mesi, disse.

Come si chiamava lui?

Edmond Dantès.

Edmondantès, ripeteva il ragazzo. Guardava la locandina e fantasticava sul protagonista di quella storia che lo affascinava così tanto. E poi?

L'abate Faria si ammalò e non poteva più aiutare Edmond.

Di cosa si era ammalato?

Un colpo gli era venuto. Era rimasto paralitico sul letto della cella. Comunque, un giorno questo Faria morì e lui si infilò nel sacco che conteneva le spoglie del morto.

Ebbè?

Alla fine è riuscito a fuggire dalla prigione, il Castello d'If, e dai suoi carcerieri.

Dove si trova questa prigione?

In Francia, era un castello inaccessibile che dava sul mare.

E il tesoro?

Quello lo ha cercato dopo che è fuggito, prima di vendicarsi dei suoi finti amici. Su un'isola, l'isola di Montecristo. Lì ha trovato oro, molto oro.

E diamanti.

E diamanti pure, parecchi. Un tesoro che era stato nascosto molti anni prima. Il suo amico gli aveva spiegato dove si trovava.

E poi?

Poi lui si travestiva da altri personaggi: un ricco inglese, un abate, e così via.

Per vendicarsi.

Sì. Era la giusta ricompensa per coloro che lo avevano tradito e costretto alla prigionia con le loro delazioni.

Cosa sono le delazioni?

È come fare la spia.

Poi si è vendicato però.

Sì.

Li ha ammazzati tutti.

No, non li ha ammazzati, ha reso la vita un inferno a quelli che credeva suoi amici, a quelli che lo avevano mandato in prigione.

Si è vendicato di tutti quelli che lo avevano tradito, disse Lisandru.

Di tutti.

E che fine hanno fatto?

Qualcuno è finito in rovina, altri sono morti.

Edmond Dantès fuit unu balente, disse il ragazzo. Era un uomo di valore.



[*scheda di lettura*]

LE TIGRI DEL GOCÈANO

— *di* —

Vanni Lai

L'argomento non è nuovo, quello del banditismo sardo. Ma originale è la modalità di affrontarlo, come inedito è il quadro di una Sardegna livida, invernale, fredda. C'è poi anche grande forza nella lingua che pur non è priva di pecche.

Il romanzo è ambientato nella zona montuosa del Goceano, al centro della Sardegna, confinante con la Barbagia. Il tempo è l'inverno del 1955-56, uno dei più freddi dell'ultimo secolo. È un paesaggio algido, di paesi assediati dal ghiaccio, di montagne coperte di una pesante coltre candida dove gli uomini affondano fino al ginocchio e camminano tenendo alti i fucili sulla testa, come per attraversare un fiume; dove si rifugiano in solitarie caverne per sfuggire al freddo, alla neve che cade ininterrottamente, alla caccia delle forze dell'ordine: sono banditi che si aggirano nelle zone montuose della Sardegna centrale, si rifugiano negli ovili, trovano l'appoggio più o meno volontario dei pastori, si nutrono di qualche lepre cacciata e degli alimenti della pastorizia. Il protagonista, Lisandru Congiu, è un giovane con un paio di anni di carcere alle spalle per abigeato, che vivacchia zappando la terra o pascolando le pecore e vede i suoi compaesani lasciare il paese per cercare fortuna al di là del mare. Anche lui vorrebbe espatriare, anche se non sa nemmeno dove siano i paesi di cui si parla, lui che si è fermato alla seconda elementare "Ma quando fece domanda per espatriare il permesso gli venne negato, gli dissero che aveva la fedina penale sporca e che per lui non ci sarebbe stato nessun viaggio all'estero, né allora né mai" (5). Naturalmente questo è il pensiero di Lisandru, il modo in

cui lui percepisce la mancata concessione del passaporto. A questo punto basta una banale lite a scatenare il desiderio di vendetta nel giovane, “cresciuto da *balentèddu*” (7). Lisandru Congiu diventa così facile preda di certi cugini, i tre fratelli Solinas, che apparentemente lo spingono a vendicarsi, ma in realtà lo vogliono usare nel quadro di un loro losco progetto di arricchimento. Molto bella la scena in cui i cugini coinvolgono il ragazzo: un misto di rispetto reverenziale per i cugini più vecchi, di desiderio di essere apprezzato e coinvolto. E dall'altra parte, poche parole, molti atti simbolici, come l'abbraccio del cugino più forte, la consegna di una nuova pistola... Lisandru è arruolato, senza sapere che interessi andrà a servire... Ormai fuorilegge senza scampo, sarà costretto a una latitanza senza fine. E verrà aiutato finché non diventerà troppo ingombrante per tutti. Attorno a lui si intrecciano i rapporti ambigui tra gli abitanti del paese, i pastori negli ovili, i proprietari terrieri, i prepotenti locali, come si snodano le relazioni tra i carabinieri e la gente del luogo, tra il latitante e i suoi favoreggiatori. E Lisandru fugge, si aggira tra le montagne come una belva braccata, è coraggioso e abile, sfugge a tutti gli agguati e le ricerche dei carabinieri. La narrazione del vagabondaggio di Lisandru, della sua fuga incessante sulle montagne ormai coperte di neve e ghiaccio (la parte più suggestiva della narrazione) si alterna alle indagini condotte dal maresciallo Taras, che organizza le battute dell'Arma, premuto dalle richieste del prefetto e governative. La continuità di tradizioni persistenti e risorgenti in forme magari diverse è rappresentato da un personaggio-fantasma, il bandito-poeta Pedru Tilocca, che compare fin dall'inizio a commentare le gesta di Lisandru Congiu. Quasi la terra sarda riproducesse dalle sue viscere un'antica materia che non intende scomparire, che continua a chiedere la parola: insomma, un passato che non passa. Sarà il fantasma vivente di Predu Tilocca a fare giustizia del Giuda che tradirà Lisandru, non dopo aver affascinato l'ingenuo giovane con la storia straordinaria del Conte di Montecristo, simbolo di estrema possibilità di fuga e di capovolgimento del proprio



destino. Questa figura ricorda un certo Atzeni, come le figure morte, ma animate, che popolano il mondo immaginario di Juan Rulfo, non a caso in un Messico che sembra voler continuare a riprodurre un passato insuperabile.

Un libro dunque su una Sardegna finita (il vecchio banditismo si esaurì negli anni Sessanta per essere sostituito da quello dei sequestri, alla Mesina), ma persistente nel tempo e nel mito. Un libro che non fa se non minime concessioni alle tentazioni folcloristiche, esaminando con lucidità i rapporti ambigui che possono venire intessuti all'ombra e al riparo delle culture tradizionali. Un libro che non si pone come elegia di un banditismo perduto, che però ci fa capire le ragioni di un ultimo, di un ormai inutile al mondo. Aggiungiamo che il libro – altro suo pregio – non si abbandona a scontate spiegazioni sociologiche.

Libro apparentemente semplice e lineare, ma in realtà complesso nella composizione, e ben calibrato come posizione ideologica. Poi c'è la scrittura, affascinante e coinvolgente, spesso efficace, vibrante e poetica soprattutto nelle descrizioni naturalistiche. Qualche ingenuità potrà essere emendata, come le sgrammaticate lettere anonime, così come non pare necessaria la pagina finale. E in generale forse andrebbe ridotta la parte ufficiale, di cui è protagonista il pur riuscito personaggio del maresciallo Taras.

Vanni Lai (1983) vive a Osilo (SS). Si è laureato in Scienze della Comunicazione con una tesi sul progressive rock britannico e i Genesis. Giornalista professionista, ha collaborato con Repubblica, La Nuova Sardegna e l'Unione Sarda. Al momento libero da impegni lavorativi, è alla ricerca di storie e gioca a fare l'investigatore.



IL REGNO

— di —

Davide Martirani

[MARIA NON ERA UNA RAGAZZA RELIGIOSA]

Maria si affaccia alla finestra e guarda la pioggia che scivola sui vetri. *Un anno che sto qui, un anno a dicembre. Un anno intero passato in questa casa.* Il riflesso della lampada le impedisce di vedere fuori, il vapore si condensa sul vetro partendo dai lati, forma una cornice opaca che cresce e si espande. Maria schiaccia il viso sulla finestra e guarda: il cortile chiazzato di pozzanghere nei punti in cui la terra sotto le mattonelle ha ceduto, le luci sulla facciata di fronte. È ora di cena per tutti. Sul fornello la pentola col coperchio appoggiato a lasciare una fessura, le zucchine che galleggiano nell'acqua, gonfie e nere come le dita di un affogato. *Il fiume correva vicino a dove stava lei, grosso di piogge in inverno portava via tronchi e ruote di macchine. In ginocchio davanti al letto Maria diceva le sue preghiere ogni sera, e ogni sera l'ultima parola era per il fiume che scorreva vicino e per la sua minaccia sospesa. Aveva paura, Maria, non sapeva se stava pregando Dio perché il fiume non crescesse ancora o se invece era il fiume il dio a cui chiedeva di risparmiarli, parlandogli piano, cercando di lusingarlo con la devozione di una bestemmia.*

La pioggia ha cambiato direzione, il vento la piega di lato sbattendola forte contro i vetri. La cucina è un sottomarino luminoso, protetto dalle masse di acqua e di buio che si agitano fuori. Il sibilo del gas fa da motore, alimenta il borbottare della pentola e riempie la stanza di una nebbia tiepida. *Fa così caldo,* Maria a volte pensa che il vapore sia un veleno, e che respiran-

dolo la testa le si debba gonfiare a poco a poco finché anche lei andrà in giro con la testa piena d'aria e gli occhi impudichi accesi dalla follia e dal desiderio, ciechi a qualsiasi cosa che non sia il groviglio sotterraneo degli impulsi. *Così caldo e non si può aprire.* Quando è il suo giorno libero Maria esce di casa senza giacca, cammina sotto la pioggia in salita fino al parco e lì si stende per terra nell'erba bagnata dove nessuno la vede, sente l'aria che le ghiaccia la pelle e i brividi che le scuotono il corpo, le fanno male, i denti che battono mentre sta in maniche corte nel buio dei pomeriggi d'autunno, ed è felice.

All'altro capo del corridoio la porta è socchiusa, una luce rosata filtra nel vano, scivola sullo spigolo del muro e si allunga sulla parete. Si sente la radio, qualcuno che parla ed è come se fosse lì a parlare con la vecchia, qualcuno autorevole che discute di religione e canta i salmi con una voce da sepolcro. Ogni tanto a quella voce si sovrappone l'altra, quella che è davvero lì dentro, sottolinea e ripete, accompagna la chiusa delle preghiere con un amen ottuso e perentorio. Sono quasi le otto. Maria tira fuori i piatti e le posate, stende la tovaglia a coprire un quarto del tavolo e apparecchia per una sola persona che non è lei. «L'acqua non troppo fredda, mai in frigo» forse è la prima cosa che le ha detto l'avvocato il giorno che ha preso servizio, il giorno che è entrata in quella casa e non sapeva che era come fare un passo nelle sabbie mobili e che presto sarebbe stata immersa fino alle ginocchia, fino a dove non le sarebbero bastate le forze per dare uno strappo e tornare fuori. Maria ha le ginocchia delicate, fini, glielo dicevano tutti in paese e lei si sforzava di coprirle, lottando con il piacere sbagliato che le davano quei complimenti. Adesso pensa che poteva pure godersi quella lusinga, che tanto l'avrebbe scontata più avanti, perché le ginocchia delicate sono ginocchia deboli, belle da guardare e inutili. Maria versa l'acqua nel bicchiere per farla

scaldare, con la forchetta infilza la carne pallida delle zucchine, ancora troppo dura. La vecchia mangia lentamente senza mai interrompersi, attenta a non perdersi nulla di quel poco che le è concesso di avere. Maria sente le pantofole di lana che strusciano sul parquet tirato a lucido avanzando verso la cucina. Si gira verso i fornelli dando le spalle alla porta finché non sente sulla schiena lo sguardo della vecchia che le cammina addosso. «Che freddo che si è messo, eh?», Maria annuisce senza voltarsi, sente le gocce di sudore sulla fronte mentre rimesta le verdure con la forchetta, le scola e le mette nel piatto. La vecchia si siede a tavola, ci mette un minuto buono a tirare a sé la seggiola e a sistemarsi sopra, avvolgendosi con cura nella vestaglia, ogni gesto lentissimo accompagnato da uno sguardo duro di rimprovero per i sani, che esiste solo per dire *tu non puoi nemmeno immaginare*. Maria mette in tavola le zucchine e solleva il coperchio del pentolino dove sta la pasta cotta a mezzogiorno e riscaldata, le penne bianche unite in una pappa indistinta macchiata qua e là dal rosso del sugo. Rovescia tutto in una scodella e l'appoggia delicatamente accanto al piatto da cui la vecchia ha cominciato a mangiare, intenta, gli occhi che seguono i movimenti della mano e la bocca che si apre e si chiude mostrando il colore livido delle gengive. Il grembiule ancora indosso, Maria si siede all'altro capo del tavolo, guarda la donna che mangia sforzandosi di vincere la nausea. La vecchia si lamenta che le zucchine sono troppo acquose, non è più stagione. La pioggia continua a cadere fuori, batte sul pavimento del cortile con un rombo vivace di bestia che gioca.

Qualche anno fa, Maria era arrivata da poco, viveva con la madre quasi fuori città, dove la notte bisognava stare attenti e camminare sotto la luce dei lampioni. Lavorava in una fabbrica di dolci e vomitava tutte le sere per i miasmi delle impastatrici sature di burro e cioccolato. La madre scherzava e diceva che

era incinta, diceva così perché sapeva che non poteva essere vero, Maria la figlia coscienziosa, miracolosamente immune alle tentazioni del mondo, che a volte la imbarazzava per la ritrosia con cui rispondeva agli sguardi, ai saluti delle persone che non conosceva. *Quasi una monaca*. Un po' le metteva tristezza che mortificasse in quel modo ogni espressione della sua salute – il vigore di chi ha appena vent'anni – ma meglio così che puttana, e dio solo sapeva quante madri avrebbero fatto a cambio con lei in ogni momento. Anche per quello Maria si sfiniva di lavoro, andava avanti senza soste e senza curarsi di stanchezza e malattie, faceva il doppio turno per sostituire le colleghe e tornava a casa solo per dormire, per mettere un velo di sonno a protezione delle sue giornate di fatica. Quello che gli altri ammiravano stupefatti alla madre suonava come una cosa sinistra, una determinazione suicida che era meglio interrompere prima che Maria facesse una brutta fine. Si era data da fare, aveva smosso la rete di cugini e compari che aveva in Italia finché non era venuta fuori la soluzione perfetta: la vecchia madre di un avvocato, imbambolata dai farmaci e dall'isolamento, le serviva qualcuno per far da mangiare, pulire e tenerle compagnia. Unica condizione è che fosse una persona seria, lavoratrice e religiosa. La madre non la finiva più di ringraziare, Maria avrebbe avuto una bella casa e un lavoro leggero, dove non doveva spaccarsi la schiena tutto il giorno e poteva mettere da parte un po' di soldi, sarebbe rifiorita e lei sarebbe andata a trovarla la domenica e avrebbero mangiato insieme nel parco dietro le poste raccontandosi quello che era successo durante la settimana. Una ragazza seria e religiosa, nessuno meglio di lei rispondeva alla descrizione e nessuno avrebbe potuto lamentarsi. Quando gliel'aveva detto con le lacrime agli occhi la figlia era rimasta impassibile, *ancora non capiva quanto sarebbe migliorata la sua vita finché sua madre non*

si era preoccupata per quella freddezza e allora Maria aveva detto che sì, naturalmente l'avrebbe fatto se era quello che voleva per lei, perché lei era brava e coscienziosa e non si sarebbe opposta mai. Quella sera avevano stappato una bottiglia di vino e ne avevano bevuto più di metà, la madre si era messa a piangere abbracciandola forte dicendo *la mia piccola* e che le dispiaceva così tanto separarsi da lei ma era la cosa giusta, la cosa migliore che fosse capitata loro da quando papà era morto. Maria aveva la febbre negli occhi e un grumo nella testa che le diceva *no*, anche se non riusciva a capire se era quel lavoro a cui doveva dire no oppure un'altra cosa, e comunque era stata zitta perché non era sicura.

L'avvocato le aveva accolte in salotto, con la pelle di cera delle mani che faceva contrasto con il vestito scuro e il bianco diverso del divano. Maria non aveva mai visto un uomo così stanco, stanco come se notte e giorno non facesse che tirare un carretto su per una salita che non finiva mai e che non aveva soste o stazioni, sempre uguale per sempre. Era tutto spento, gli occhi la voce e i gesti come se uno li vedesse da dietro una lastra di cenere, le veniva da provare compassione per lui anche se era brusco e si innervosiva quando non capivano le parole che pronunciava pianissimo, arrotandole tra i denti come un cane che si lavora un osso. Non si erano detti molto, lui si era alzato e le aveva guardate a lungo attraverso gli occhi pesanti, aveva guardato quasi solo la madre in realtà, come se lei fosse il venditore e Maria il cavallo da comprare, e lui pensasse che era necessario innanzitutto capire se il venditore era affidabile, visto poi che la merce non si poteva provare prima. *È religiosa?* aveva chiesto come se chiedesse informazioni sulla pezzatura del manto, cercando rassicurazioni in qualcosa che non capiva e che anzi detestava di cuore, ma che era necessario per il buon esito dell'operazione. La madre non aveva perso un secondo:

Maria era una santa, la ragazza più devota sulla faccia della terra, la signora si sarebbe trovata benissimo con lei e avrebbero detto insieme le preghiere e cantato le canzoni di chiesa tutte le sere che Dio mandava in terra. Maria ascoltava e pensava a quanto grande fosse quella bugia. Certo, faceva tutto, i digiuni gli atti di carità le confessioni, ma senza mai provare gioia, come del resto è normale non provare gioia nello strofinare quotidianamente il pavimento con la spazzola, in ginocchio sulle piastrelle con la schiena piegata che fa male e i tendini del braccio che diventano sempre più caldi. Faceva tutto ma non perché sperasse in una ricompensa o perché lo ritenesse giusto, lo faceva perché aveva paura, una paura folle che copriva tutto e che era l'unico motore e fondamento della sua vita da più tempo di quanto riusciva a ricordare. Maria non era una ragazza religiosa; era una ragazza che credeva nel diavolo.



[*scheda di lettura*]

IL REGNO

— *di* —

Davide Martirani

“Maria non era una ragazza religiosa, era una ragazza che credeva nel diavolo”, si dice a p. 9. E il diavolo in realtà è una presenza costante nei suoi sogni e nelle sue allucinazioni. *Tu sei mia* è il marchio che il diavolo, senza parlare, ha impresso lì da qualche parte nel suo corpo. Sente voci che la sbeffeggiano, sente risate demoniache. In realtà il suo cuore “è diventato un frutto secco da cui non si riesce a spremere nulla” (12). Maria, che viene dall’Est, è catafratta, non riesce a provare emozioni e neppure sentimenti; anche con la sua semplice madre non riesce a comunicare. C’è un trauma sessuale nella sua vita che l’ha come congelata per sempre: mentre ragazzina è nella tinozza insieme al cuginetto per lavarsi, a un certo punto si fa succhiare il seno ancora acerbo; sente di essere vicina a una scoperta essenziale, sente che “basta grattare un poco più a fondo per far venire alla luce il segreto nascosto tra le pieghe della carne”, ma vengono sorpresi dal nonno mentre sono intrecciati l’uno all’altra e la punizione feroce è inevitabile (sono pagine straordinarie, 104-6). L’unico suo desiderio, ormai adulta, è vivere riparata, nascosta, sprofondare “nel pozzo scuro della notte” (12). Il lavoro ideale per lei è dunque quello della badante, esistere solo come strumento della volontà altrui. Ma in realtà questo lavoro si rivela un’odiosa, per quanto rassicurante, prigione: “Non c’è modo, da fuori, di provare quello che significa ritrovarsi legati mani e piedi alla volontà capricciosa di un cor-

po malato, doverne seguire i ritmi giorno dopo giorno, adeguando la propria natura a quella di un essere incattivito dal terrore” (78). L’analisi del rapporto servo/padrone tra badante e badata è un altro dei punti di forza di questo misterioso e originale romanzo. Maria si comporta sempre virtuosamente, da “santarellina” come le dice la voce che la ossessiona, frequenta assiduamente la chiesa. Ma questo non sembra salvarla, e Maria, come una novella Justine conosce le disgrazie delle virtù. Troverà una salvezza precaria in un gruppo di prostitute di strada che l’accolgono affettuosamente e vivrà anche un’ambigua storia d’amore. La salvezza definitiva la troverà instaurando un nuovo e anomalo rapporto familiare con la profondamente religiosa signora Emma (in carrozzella, dopo essere stata colpita da un ictus) da lei involontariamente danneggiata con un incauto gesto di generosità. La vera famiglia, sembra volerci dire l’autore, è quella che nasce da una scelta, non quella che viene dal sangue. Qui, nella vita semplice condotta nella casa di campagna dove vive Emma, a più stretto contatto con la natura, Maria trova una parziale redenzione, sentendo a poco a poco germogliare in sé sensazioni vitali: questo ci dice la corsa finale in bicicletta con il cane che la insegue, in direzione di un infuocato tramonto. La scrittura è inappuntabile, all’altezza di una materia tanto complessa, capace di gestire “l’incandescente” (termine che significativamente ricorre più di una volta nel testo) e tutte le gradazioni intermedie di temperatura, senza cercare risposte prevedibili o precostituite. Siamo di fronte a una sorta di apologo perfettamente risolto sul piano narrativo. Maria fugge la vita, cercando di mettersi sotto lo scudo di una vecchia bisbetica o dei consolidati riti della chiesa; il ghiaccio che la rinserra si scioglierà solo a contatto della strada e della natura. L’autore non fornisce per fortuna spiegazioni, si limita ad alludere: al sesso, al diavolo, alla religione. Non prende



posizione: è il trauma sessuale che ha obliterato emotivamente Maria, o già, fin dall'origine, il suo mondo emotivo era inerte? Il diavolo è un'allucinazione o una realtà? La religione è una forza salvifica o no? Il Regno del titolo è quello del diavolo o quello di un dio, è quello del bene o quello del male? Domande destinate a restare aperte.

Davide Martirani (Perugia, 1982), laureato con una tesi su Leopardi e Michelstaedter, vive a Roma da vent'anni. Ha lavorato come copywriter e traduttore, collaborando alla versione inglese dello *Zibaldone* curata da Franco D'Intino. Dal 2014 insegna in una scuola media di Roma, dedicando il tempo libero alla scrittura.



PRESUNZIONE

— di —

Luca Mercadante

[IL CÔTÉ MASCHILE DELLA FAMIGLIA GUIDA]

Tenere una casa di proprietà non era solo un pessimo investimento, secondo Piero Guida, ma era come pagare per essere fatto schiavo.

«La casa di proprietà è il ceppo a cui è legato l'italiano medio. La palla al piede con cui fanno credere ai padri di famiglia di avere un compito, uno scopo nella vita».

Quando Piero era da noi, mio padre tornava prima dai cantieri in modo da pranzare tutti insieme.

Lasciava tutto nelle mani dei cugini operai (più simili a scimmie dotate di vanga e cazzuola che a essere umani) cosa che nei giorni normali considerava un abominio, solo per il piacere di sedersi a tavola con il fratello.

Sono convinto che se fossimo vissuti in altre epoche, mio padre, per quei pranzi, avrebbe ucciso il vitello grasso.

Piero diceva di avere, in quel poco tempo, il compito di condizionarmi, liberare il suo unico nipote dalla palude mentale fatta di doveri e sensi di colpa in cui ero costretto a nuotare ogni giorno.

Mio padre invece di offendersi se la rideva, a tavola, mezzo ubriaco e felice di avere il fratello a tavola. L'unica cosa che gli rispondeva sempre e sempre con le stesse parole, era: «Vi siete potuti permettere di fare i comunisti per trent'anni perché c'era chi votava scudo crociato per voi!» E anche mia madre, che aveva passato la mattinata a cucinare e avrebbe passato un

paio d'ore a ripulire tutto, se la rideva, vestita carina come mai succedeva durante i giorni normali.

«Il fatto è che gli italiani non conoscono la possibilità di fare una rivoluzione. Sai quanti rivoluzionari ci sarebbero se la gente comune, come tuo padre, non dovesse pagare il mutuo o se non avessero una casa da difendere?»

Cose di questo tipo: i padroni, la proprietà privata... me le ha ripetute sempre uguali mentre il mondo cambiava, le case non si vendevano più e la piccola impresa di famiglia, che portava anche il suo nome, andava a rotoli. Nello stesso periodo mio padre si convinse di essere un fallito e decise che invece che nella sua impresa dovevo cominciare a fare esperienza in quella di Nicolino.

I discorsi di zio Piero intanto non erano mai cambiati, neanche di una virgola. Tutto uguale da quando frequentavo le elementari, fino al giorno della sua scomparsa, neanche la caduta del muro di Berlino aveva scalfito le sue convinzioni, anzi le aveva radicalizzate e reso i suoi discorsi dei veri e propri sermoni da cavaliere solitario. Procurandomi da ragazzino esaltazione, poi noia e alla fine insofferenza.

Ora che c'era tangentopoli, sembrava un ultrà di una squadra minore che ha finalmente conquistato la vetta della classifica. Come se, dopo anni di umilianti sconfitte, fosse venuto fuori che le partite erano truccate. Finalmente si poteva sventolare la bandiera rossa "Adesso tocca a noi!" sembrava dire il sorriso con cui giravano i sinistrorsi come lui. Alle successive elezioni avrebbe di sicuro vinto la coalizione di sinistra, al cui lato più estremo e integralista si erano posizionati i vecchi compagni di lotta di zio Piero, ipocritamente ammantati dal simbolo della Federazione dei Verdi.

Era tornato al paese in pianta stabile già da sei mesi, perché impegnato in un progetto di integrazione islamica: l'avvio della costruzione di una moschea a Villa Literno, su un terreno

adiacente al ghetto degli africani. Aveva, per l'occasione, costituito una nuova associazione, alla quale, non aveva voluto che partecipasse nessuno dell'ONG Made in Africa.

«Questa volta voglio campo libero,» diceva, e infatti aveva usato i miei genitori, come teste di legno, per la costituzione dell'associazione.

Al paese ci sarebbe rimasto per soli altri sei mesi, secondo le sue intenzioni, giusto il tempo di avviare le procedure e il cantiere. Invece gli è toccato rimanerci per sempre.

«Una moschea?» gli avevo chiesto e lui aveva scambiato la mia indignazione per meraviglia.

Dovevo esserne orgoglioso, secondo lui? Forse la pensava così perché non aveva visto in che condizioni era il mio liceo: un ex mobilificio a cui avevano rubato la metà degli infissi.

Impegnati a costruire un edificio scolastico adeguato!, pensavo. Non replicai comunque, perché sapevo che zio viveva in un altro mondo e forse anche perché facemmo questa conversazione alla fine del mio penultimo anno e presto mi sarei lasciato il liceo Benedetto Croce, l'ex mobilificio, alle spalle. Già non era più storia mia, già non mi riguardava più.

L'obiezione di coscienza all'anno di militare rappresentava per Piero la prova del nove che, con me, non aveva sprecato tempo, parole e insegnamenti.

«Lo so che non vuoi dispiacere a tuo padre, ma prendi lo stesso il modulo per l'obiezione,» insisteva quotidianamente, anche se gli avevo detto di non averne intenzione.

Mio padre, di obiezione, non voleva neanche sentire parlare, perché mi avrebbe limitato se un giorno avessi voluto partecipare a qualche concorso pubblico. Da quando le cose per la ditta di costruzioni non andavano bene, voleva che mi lasciassi tutte le porte aperte.

«Comincia a mangiare il pane dello stato,» diceva.

Il concetto era che (si trattasse di stipendio, pensione, indennità per vera o presunta menomazione) ricevere un assegno statale mi avrebbe dato la giusta tranquillità.

Io non volevo dispiacere nessuno dei due, non m'interessava l'obiezione di coscienza, né il posto fisso. Sapevo che mio padre insisteva su quel punto, non perché mi deprezzasse, ma perché era preoccupato: costantemente preoccupato per i soldi, oramai già da qualche anno.

Costruiva e vendeva case da sempre eppure non eravamo neanche lontanamente ricchi. In poco meno di un mese tirava su file di villette in terreni non edificabili. Le acquistavano gli avvocati, i medici, i dirigenti pubblici, a tutta quella che il suo gemello chiamava ancora borghesia di Caserta e Napoli, ma anche del basso Lazio.

Per me non c'era niente di male, avevo letto i manuali di storia dell'economia contemporanea, avevo studiato abbastanza da capire quanto l'abusivismo edilizio avesse fatto bene all'intero paese.

Adesso la coscienza civica era cambiata, si parlava, anche a scuola, di ecomostri, ma non avevo niente da biasimare a mio padre o quelli come lui, né pensavo che fosse "colpa della camorra".

I dipendenti di mio padre erano per lo più parenti molto prossimi: cugini trogloditi con cui era cresciuto (li chiamavo i Troglo-cugini) che senza di lui (l'unico a essersi diplomato geometra) avrebbero fatto gli operai in ditte di estranei: soggetti a padroni che gli avrebbero rubato la salute, soggetti alle intemperie e alle bizzarrie meteorologiche che toglievano giornate di paga agli operai che lavoravano a nero come loro. Soggetti alla concorrenza della manodopera balcanica e africana che, quelli delle altre ditte, reclutavano alle cinque del mattino passando con i camion alla piazza degli schiavi di Villa Literno.

Le cose precipitarono l'anno precedente alla scomparsa di mio zio. Le inchieste milanesi si erano allargate in pochi mesi a tutto il paese, rallentando ulteriormente gli affari. Non si aprivano più cantieri. Le commesse crollarono e il peso delle sei famiglie che si mantenevano sull'impresa schiacciò mio padre.

Si percepiva, sì, che fosse uno stallo temporaneo e che temporaneo fosse anche lo zelo delle forze dell'ordine, ma ogni volta che un cantiere veniva sequestrato significava perdere o quanto meno tenere bloccato il guadagno dei lavori precedenti. Ma i familiari non li puoi certo lasciare senza paga e per questo mio padre sembrava dieci anni più vecchio del suo gemello. Ed era per questo che i professionisti che compravano le villette abusive erano sempre spensierati e lui sempre più cupo.

Non avevo idea di cosa avrei fatto dei miei studi e del mio lavoro, ma sapevo di essere non solo superiore alla gente del paese, ai Troglo-cugini di mio padre, lo ero a lui stesso e in un certo senso ero un passo avanti anche a Piero Guida, perché per vivere la mia vita, affrancarmi dalla famiglia, non avrei avuto bisogno di alcuna scusa, neanche quella di salvare il mondo. Non avrei fatto l'impiegato delle poste né l'ecologista giramondo alternativo e tanto meno avrei messo su un'impresa onesta in terra di camorra. Se mi stavo impegnando così tanto era perché avrei fatto parte della classe dirigente che guadagna in maniera legittima, senza rischiare niente. Quanto più mi sarei impegnato oggi, tanto più sarei stato bene domani.

Questi erano i problemi che mi davano da pensare, altro che fare o no obiezione di coscienza! Non ancora sapevo cosa avrei fatto, ma mi erano bastati quei due giorni a contatto coi militari, per disprezzarli e desiderare di non averci a che fare.

Al distretto militare di Caserta le richieste per l'obiezione stavano, insieme agli altri moduli, su una scrivania uguale a quelle

scolastiche, sotto la bacheca dei bandi per l'arruolamento nei corpi di polizia e nell'esercito. C'erano anche molti manifesti, tutti immagini di ragazzi sorridenti in divisa, accompagnate da frasi semplici: Fieri di aiutare il prossimo, fieri di difendere il nostro paese, fieri di conoscere il mondo, e tutte si concludevano con un "e avere un lavoro sicuro".

Ebbi l'impressione che mio padre o mio zio (forse entrambi) mi stessero guardando. Loro non c'erano, certo, ma non era affatto improbabile che passasse proprio in quel momento qualcuno del mio paese. In un attimo, la voce "Bruno fa obiezione di coscienza", sarebbe arrivata fino ai cantieri di mio padre.

Ero così in difficoltà che, per dissimulare il mio peccato, presi una manciata di moduli di vario tipo prima di arrivare a quello che interessava zio Piero.

In treno riguardai tutto quello che avevo preso (tra gli altri moduli c'erano anche le domande per fare il militare in polizia) prima di scendere ripiegai i moduli e li infilai nello zaino. Avrei fatto vedere quello giusto a zio Piero quando saremmo rimasti soli.

Non ce ne fu occasione, perché Piero non rientrò per cena né durante la notte. Il giorno dopo mio padre era già preoccupato. Preoccupazione inusuale visto che suo fratello si definiva "uno zingaro" e passava spesso la notte fuori oppure partiva senza dire niente a nessuno.



[*scheda di lettura*]

PRESUNZIONE

— *di* —

Luca Mercadante

Uno sguardo nuovo, diverso, dall'interno, sulla Campania definita camorristica – Castel Volturno, Villa Literno, Caserta, la costiera domizia. E un romanzo nuovo, di grande pregio. Siamo lontanissimi da un paesaggio e un ambiente alla *Gomorra*. Qui il fuoco è concentrato su una famiglia media, i Guida, di piccola borghesia per usare una terminologia un po' obsoleta. L'autore conosce bene i luoghi e i contesti, le strutture mentali e le dinamiche sociali che governano le vite e i rapporti tra le persone. L'esistenza della famiglia di Lucio Guida (imprenditore edile specializzato in villette abusive sulla litoranea di Baia Domizia) viene sconvolta il giorno in cui il fratello gemello, Piero (uno spirito anarcoide, fuggito giovane a Roma dalle angustie mentali di Villa Literno, un passato in Lotta Continua negli anni settanta, ora fondatore della Ong Made in Africa, maestro di vita, ma già un po' in declino, del nipote) scompare. Pur in assenza di qualsiasi ragione logica, e nonostante lo scetticismo della moglie e del figlio Bruno, Lucio si convince pateticamente – forse per riscattare il proprio non specchiatissimo passato – che il fratello sia rimasto vittima di un omicidio di camorra. E per questo subisce quella che Bruno definisce, non senza ironia e, anche, disprezzo, una svolta radicale “evangelico-legalizzatrice” (31). Lucio è guidato, in questa sua virata morale e nel suo nuovo corso, da un giornalista, Cigno, onnipresente ed esperto nella costruzione, interessata, di

eroi civili. Mentre l'attività di famiglia frana nell'indifferenza di Lucio ormai totalmente dedito alle attività dell'Associazione per la legalità Piero Guida (fondata dalla triade familiare per sancire un'unità di intenti che non esiste) Bruno cresce e tenta di darsi obiettivi e orizzonti di vita suoi: "Ero destinato a ben altro" (31). È disposto a rinunciare al presente, sacrificandosi completamente in uno studio disperatissimo grazie al quale poter entrare a far parte di quella classe sociale i cui figli vede muoversi con leggerezza e disinvoltura intorno a lui. Continua a ripetersi che la vita non è ora, la vita è dopo ("Era dal quarto ginnasio che studiavo tutto il giorno e mi ripetevo: Lavora sodo Bruno. Studia e basta. Non ti stai perdendo niente, la vita vera non è adesso. La vita è dopo", 7)

Bruno, a suo modo un eroe solitario (è questa la sua presunzione?) è il protagonista, l'io narrante e la soggettività forte della storia. La sua è una parabola, un ondulante tentativo di emancipazione dal mondo piccolo e angusto (la famiglia, il paese, l'ambiente sociale) da cui proviene, che disprezza profondamente e che tiene a distanza attraverso una vita isolata da primo della classe inavvicinabile. La sua crescita lo porterà a mischiarsi con quel mondo, a farsi amici e sperimentare le ambivalenze dei legami adolescenziali; a diventare un leader studentesco che ordisce e guida l'occupazione del liceo a Caserta (per conquistare Matilde, ma ufficialmente per intitolarlo allo zio martire anziché al vecchio Benedetto Croce); a trasformarsi da onanista solitario in amante compulsivo. I suoi aneliti di autonomia progressivamente si sfalderanno davanti alle delusioni e alle difficoltà. Ci sono molti temi collaterali che rendono la storia ricca; ci sono alcune osservazioni sul costume degli italiani, sull'importanza dei riti sociali, sull'ossessione per la celebrità televisiva; ci sono gli archetipi e le connivenze della classe politica locale che si costruisce e si cementa per via dina-

stica. E c'è una lingua fatta di accelerazioni improvvise che sanno sintetizzare in un paio di righe ben calibrate una parabola di vita, un'epoca, un paesaggio. Bello e dolente è soprattutto il rapporto del protagonista con la sua terra d'origine. Un orizzonte di attrazione-repulsione che si allarga in modo progressivo fino a non risparmiare nulla. Alla fine del romanzo, Bruno lascerà il liceo e si arruolerà – ambigualmente – nei parà.

L'autore è riuscito nella difficile impresa di disegnare il profilo di un giovane dei nostri tempi – postideologici e individualisti –, un giovane frutto di un'epoca che ha cancellato ogni dimensione collettiva, se non effimera. E lo ha fatto non astrattamente, ma radicando la storia in un preciso e significativo cronotopo senza presunzione, con la forza delle cose.

Luca Mercadante (Caserta, 1976), laureato in Giurisprudenza, lavora per la Regione Campania. Si è dapprima formato in ambito teatrale e ha poi frequentato la scuola di scrittura diretta da Antonella Cilento. Ha partecipato al Festival di Certaldo e ha pubblicato racconti su Colla, Cadillac Magazine, L'inquieto d'ansia, Granta Italia.



LA FINE DELL'ESTATE

— di —

Serena Petrignanelli

[L'AVVENTURA NELLA NOTTE]

Ai bordi del pratone aveva visto una lucciola, così s'era infilato tra l'erba per andarla a prendere, ma prima che potesse raggiungerla, la lucciola era scomparsa.

Si ricordava di un'altra notte, tempo prima, in cui ne aveva viste a decine, non si ricordava in quale punto del pratone, ma doveva essere più avanti. Allora aveva camminato e camminato, pensando cose senza importanza, e dopo un po' che camminava aveva visto un altro bagliore lontano, ma questa volta non era una lucciola: erano fanali, si sentiva il rumore del motore, fortissimo nella notte silenziosa, che si avvicinava, e i fasci di luce illuminavano macchie gialle di ferula e spighe di gramigna, Pietro le vedeva apparire e sparire, la macchina sobbalzava per le buche e per le radici, schiacciando o mettendo in fuga, ammesso che ci fossero davvero, tutte le lucciole del pratone.

Si fermò molto vicina a lui, con un colpo di freno a mano che la fece girare un po' su se stessa, in un modo che a Pietro parve di grandissimo effetto.

Dell'uomo alla guida, Pietro vide per prima cosa i capelli bianchi, che brillavano alla luce della luna, doveva essere un vecchio.

Scese lasciando il motore e i fari accesi e lo sportello aperto, come se fosse stato in cammino da giorni e non potesse fermarsi nemmeno per un secondo, fino a che non avesse raggiunto il suo obiettivo, che a quanto pareva erano le baracche delle

bucione: le guardava fisso, con la bocca semiaperta, venne davanti al muso della macchina e procedette barcollando dentro il cerchio di luce dei fari.

Pietro avvertì subito che qualcosa, nel suo corpo, non funzionava. Era vicino e poteva guardarlo bene. Se si fosse voltato, si sarebbe senz'altro accorto di lui, ma Pietro non se ne preoccupava, era troppo incuriosito per scappare. Il cono di luce si allargava, illuminando porzioni sempre nuove della sua persona: per prime Pietro vide le mani, erano bianche come cotone, come se portasse i guanti, ma l'uomo non portava i guanti, e anche il resto della sua pelle, per come emergeva piano piano nella luce dei fanali, era bianca, ed era elastica come quella di un ragazzo: non era un vecchio, nonostante i capelli, la pelle era tesa e non faceva grinze, e anche i capelli, ora che li vedeva meglio, non erano bianchi come quelli dei vecchi, non avevano striature grigie o giallognole e non erano rigidi come i capelli dei vecchi, erano folti, di un bianco compatto come tessuto.

Il bianco dava al suo volto una strana morbidezza che gli cancellava quasi i lineamenti, mettendo molto in evidenza gli occhi, occhi come Pietro non ne aveva mai visti e che non avrebbe potuto dimenticare: le sclere erano rosa, quasi rosse, e anche se non contenevano nessuna espressione particolare, le ciglia bianchissime li chiudevano in una linea netta che dava al suo sguardo e alla sua intera figura una tristezza asciutta e come senza fine. Solo allora, mentre lo guardava negli occhi, Pietro si rese conto che pure l'uomo stava guardando lui: gli si era fermato davanti e lo fissava, le spalle scese e la bocca bloccata in un'espressione di incredulità e di delusione.

Dalla baracca venivano dei rumori, l'uomo si voltò a guardare mentre la voce di Sorchelettrica chiedeva *che succede*, e Pietro ne approfittò per gettarsi a terra. L'uomo restò fermo, passando con lo sguardo dalla baracca a lui, che ora stava seminascosto tra le piante, nella baracca si accese una luce e l'uomo sospirò.

Si piegò sulle ginocchia, all'altezza di dov'era Pietro. Scostò la giacca e poggiò le braccia sulle ginocchia, e nella tasca interna della giacca Pietro vide una pistola. L'uomo si portò l'indice verticale sulle labbra, per dire di fare silenzio.

- Chi è? - Chiese la voce di Sorchelettrica dallo spiraglio della porta di lamiera che nel frattempo si era aperta.

L'uomo rimase ancora per un po' con il dito sulle labbra, finché Pietro annuì. Allora si sollevò e continuò il suo cammino stravolto verso la baracca, si infilò dentro la porta di lamiera e se la chiuse alle spalle.

Pietro non restò a spiare, si alzò e corse fino a casa. Quando arrivò, i Ceri Santi di sua madre erano ancora accesi ma lui non scostò la tenda per verificare se il Rito era finito.

Nei giorni seguenti, mentre non parlava ad Augusto di quello che aveva visto, era tornato da quelle parti ma la macchina non era più dove l'aveva vista la prima volta.

L'aveva trovata solo più avanti, seminascosta dagli arbusti dove stava ancora oggi, quando lui e Augusto l'avevano trovata.

Dell'uomo bianco, invece, non c'era più traccia.

Sorchelettrica si comportava come sempre, stava seduta in veranda, rideva con le altre e faceva casino. Solo una volta l'aveva vista vicino alla macchina. Guardava il posto del passeggero attraverso lo sportello aperto e non faceva niente. Stava lì, guardava.

Non era stata la pistola, a convincerlo a tenersi per sé quello che aveva visto. Pietro non aveva avuto paura nemmeno per un attimo, l'uomo non lo stava minacciando: lo implorava di tacere.

La vera ragione per cui aveva mantenuto il segreto, la ragione che non riusciva a spiegare bene, era quella forma strana di tristezza che gli avevano trasmesso i suoi occhi senza espressione.

Aveva avuto l'impressione di essere stato lui, quella notte, ad essersi infilato nell'avventura solitaria di qualcun altro, un'avventura che non lo riguardava e di cui non avrebbe dovuto sapere niente.

Gli sembrava che l'uomo fosse finito lì per errore, in un posto remoto dove non sarebbe voluto arrivare, che era il pratone e che era la notte. Doveva esserci dietro uno sbaglio e un segreto, era una fine che l'uomo non meritava. Gli restava soltanto il silenzio: se nessuno avesse saputo che era finito laggiù, almeno, sarebbe stato come se non fosse successo.

Per questo Pietro non aveva parlato. La pistola non c'entrava niente.

- Che è questo? Sembra una pallottola.

Augusto accarezzava un foro sullo sportello dal lato del passeggero, che in effetti sembrava proprio un buco di proiettile.

Erano tornati alla macchina senza dire una parola, Augusto non l'aveva nemmeno guardato in faccia, e sentirlo parlare per Pietro fu un sollievo. Gli diede subito ragione – Sì, sembra, e guarda qua. Manca il finestrino.

Si avvicinarono per controllare: il finestrino non c'era più, solo frammenti di vetro lungo la guarnizione e dentro l'abitacolo, sparsi tra il sedile e il tappetino poggiatesta.

- Allora scusa – disse Augusto – Non ci servono le chiavi.

Pietro guardò Augusto, che gli sorrise, infilò la mano nel buco del finestrino e tirò la maniglia. Lo sportello scattò senza problemi: la macchina era aperta.

Si guardarono un attimo e poi partirono di corsa verso la portiera dall'altro lato, quella del guidatore, tirandosi e spingendosi ridendo, per arrivare per primi, ma a metà della corsa Pietro si fermò.

Augusto batté col palmo sulla carrozzeria e gridò – Mio! - e solo allora si rese conto che Pietro era tornato dal lato del passeggero.

- Beh? Che fai?

- Niente. Mettiti tu.

- Che c'entra. Facciamo a turno allora.

Pietro aveva già aperto lo sportello dal suo lato e stava entrando nell'abitacolo – Che turni, tra dieci minuti quella viene e ci caccia via a bastonate. - Si allungò verso la maniglia interna dal lato del guidatore e l'aprì. Augusto si infilò dentro – Allora guido io. - disse.

Se lo meritava, Augusto, il volante. Non gli nascondeva niente. Se parlava fino in fondo di una cosa, capiva tutto. Se lo meritava.

Per un po' si guardarono intorno sforzandosi di imparare a memoria la forma dei dettagli, la pelle dei sedili, la leva del cambio, lo sportellino del cruscotto, cercando nuove cose stimolanti o strane, ma non c'era niente, la carta che Augusto aveva visto dentro il cruscotto era effettivamente una mappa stradale, senza nessun tipo di appunto scritto sopra.

- Forse dobbiamo guardare il motore? - Chiese Augusto.

- Tanto non ci capiamo niente – rispose Pietro, e risero entrambi. - Dai, parti – Disse Pietro.

Augusto afferrò il volante e chiese dove dovesse andare.

- In campagna – rispose Pietro spostando a caso la leva del cambio, mentre Augusto girava il volante molto più di quanto, se fossero stati davvero in movimento, ci sarebbe stato bisogno.

Rimasero fermi così, adagiati sui sedili freddi, con lo sguardo puntato oltre il parabrezza, immaginando l'orizzonte che si allontanava e le sterpaglie che sfilavano via veloci, lasciando il posto a strade grandi e dritte, alle case lontane e sempre più rade e distanti, ai campi sconfinati e piatti e gialli di grano e pieni di maiali, mucche, polli e ogni altro animale che potesse trasformarsi in cibo, mentre il vento che entrava dal finestrino sfondato staccava le ultime spighe che gli erano rimaste appiccicate ai vestiti e le faceva volteggiare leggere sopra le loro teste.





[*scheda di lettura*]

LA FINE DELL'ESTATE

— *di* —

Serena Petrignanelli

Testo di notevole interesse, dalla scrittura fluida tranne nella prima trentina di pagine in cui sembra faticare a imboccare la propria strada. Siamo in un imprecisato cronotopo dai vaghi tratti della Roma periferica della seconda guerra mondiale. Siamo nel tempo senza tempo delle vacanze. C'è un conflitto in corso, di cui non sappiamo nulla: potrebbe essere qualsiasi conflitto. A poco a poco gli uomini sono chiamati alle armi o fuggono. I beni di prima necessità scarseggiano. Rimangono le madri, rimangono inizialmente le “bucione” (puttane di pasoliniana memoria) e, naturalmente, i bambini, sempre più padroni del Quartiere. Undicenni analiticamente e amorosamente descritti. L'autrice sembra voler anticipare l'adolescenza a un'età più precoce dell'usuale. Ma forse è un segno dei tempi. I nostri ragazzini sentono con profondità, vivono l'amicizia, amano, sognano non più come bambini. È un testo ricco e ampio – circa 370 pagine –, lo si potrebbe dire policentrico. Ci sono forse troppe storie in una (l'amicizia tra Augusto e Pietro, la storia della 1100 e del gasogeno, l'amore di Augusto per Semiramide, la storia dell'oste Mario e delle sue figlie, la storia di Virginia e Michele, la storia di Sorchelettrica, Ottavio e Samuele...), gestite con meticolosa cura del dettaglio. Ma vale assolutamente la pena inoltrarsi nell'universo immaginato dall'autrice, dal quale si finisce col rimanere ammaliati.

I ragazzini devono sopravvivere: così imparano a smantellare le dimore abbandonate e a vendere gli oggetti al mercato nero, progettano orti, instaurano invisibili rapporti di potere. Due di loro – la coppia protagonista di grandi amici, Augusto e Pietro – decidono di costruire una macchina con motore a gasogeno in modo da sopperire alla mancanza di benzina. Tale costruzione, minuziosa e costellata di tecnicismi, fa da *fil rouge* all'intero romanzo. E, a poco a poco, l'idea che ha colto il lettore all'inizio di trovarsi in una periferia romana, nell'estate del '43, si sfrangia, si dissolve: si capisce sempre più, col procedere della lettura che la narratrice vuole mettere in campo, con tocchi talora favolistici, la cronaca di una realtà qualsiasi in balia della guerra, dove tutto viene rimesso in questione, dove non valgono più le vecchie regole. È un fenomeno che ci riguarda tutti, che ci ha sempre riguardato.

La scoperta del mondo da parte del gruppo di bambini è uno degli elementi più riusciti del romanzo. Ci sono le prime avvisaglie d'amore; c'è il primo grande tradimento subito da Augusto (da parte del suo grande amico Pietro); c'è la prima ubriacatura; ci si atteggia da adulti; si instaurano sottili rapporti di potere; ci sono ragazzine che conquistano il loro spazio di autonomia. Ma ci sono anche la scoperta, la consapevolezza e l'attenzione per le proprie emozioni, per come ci si sente e per come si devono affrontare il male, il dolore e la paura.

Ma tutto ciò non sembra portare a una vera formazione, rimane un'esperienza fra le tante possibili, forse un sogno: "Perché il mondo si rinnovava continuamente, e quello che sembrava esperienza era solo illusione, quello che sembrava un punto d'arrivo era meno che un punto di partenza, e non iniziavano stagioni che durassero per sempre" (371), sono infatti le parole che concludono *La fine dell'estate*.



SERENA PETRIGNANELLI, *La fine dell'estate*

In conclusione, un romanzo di grande originalità, che richiederebbe un'opera di sfoltoimento per emergere in tutto il suo valore. Sicuramente va eliminato il prologo che stride con l'atmosfera sfumata tra reale e irreale del resto dell'opera.

Serena Patrignanelli (Roma,1985), laureata in Arte e Spettacolo, si è poi diplomata alla Scuola Holden di Torino, città in cui ha vissuto cinque anni. Ha lavorato come sceneggiatrice e redattrice per la tv, e ha collaborato con Luca Rastello al reportage *Dizionario per un lavoro da matti*. Oggi vive a Roma, occupandosi per Rai Cultura di divulgazione scientifica.



JIMMY L'AMERICANO

— di —

Roberto Todisco

[IL DIVERSO AMORE TRA JIMMY E TERESA]

Quello fra Jimmy e Teresa fu un amore sincero, appassionato, ma vissuto dai due in modo differente. Lui si sentiva l'uomo più felice del mondo, in quei primi mesi di uno degli anni di grazia, il millenovecentotrentotto, più brutti che sia toccato di vedere alla gente. Jimmy non ci pensava. In realtà aveva smesso di pensare anche al suo avvenire, lui che aveva sempre avuto ben chiaro in mente la certezza che sarebbe diventato medico e che, proprio a causa del suo amore per Teresa, adesso non solo si trovava senza lavoro, ma anche senza prospettive. Ma soprattutto Jimmy non voleva pensare all'ombra più scura che si allungava sulla sua felicità, lo scoglio più alto e grosso da superare, il fatto incontrovertibile che Teresa fosse una donna sposata e che, sarebbe stata solo una questione di tempo, suo marito doveva tornare. Jimmy non chiedeva mai a Teresa di suo marito, sapeva che era in Africa, certo, ma non volle sapere niente di più, cosa faceva e come era fatto. Forse era una maniera infantile di allontanare il problema, di pensare che se non pensiamo alle cose oppure non le guardiamo più queste spariscono anche per gli altri.

Teresa non riusciva a volare così in alto come Jimmy, passava, anzi, momenti di sconforto, di senso di colpa così lancinante che le pareva impossibile non solo portare avanti quella relazione così folle, ma anche tornare alla sua vita di prima.

Una volta che Teresa sembrava particolarmente assente, Jimmy le sfiorò il mento con due dita, Qui Jimmy a Nido di Corvo,

Nido di Corvo mi sentite? Allora Teresa si voltò, terrea, Lo sai cosa mi ha salvato dallo stato di isolamento in cui ero sprofondata dopo la morte di mia madre? È stato capire che nel mio Nido si potesse stare in due, è stato Italo, mio marito. Io lo amo e gli devo tutto. Dimmi Giacomo, cosa dobbiamo fare? Jimmy deglutì rumorosamente. È un po' che ci penso, fece dopo qualche secondo, Davvero tuo zio è stato su una baleniera in Groenlandia? Teresa sorrise, Si inventava tutto quel matto, me lo ha confessato il giorno del mio matrimonio, non sei più una bambina, mi disse. E le cose che ti portava dai viaggi, il pappagallo eccetera? Ha un negozio di antiquariato e rarità in città, compra e vende qualunque cosa. Allora anche la storia del Nido di Corvo è tutta un'invenzione? Quella l'ha letta in Moby Dick, gli era piaciuta moltissimo, m'ha detto. Jimmy e Teresa scoppiarono a ridere.

Ti piacerebbe addormentarti mentre guardiamo abbracciati un bel film? disse una volta Jimmy a Teresa. E come si fa? Ci vorrebbe un cinema piccolo piccolo da mettere in camera da letto. Teresa era divertita dalla voglia che aveva sempre Jimmy di scherzare. Ma dimmi, ti piacerebbe? È impossibile. Non nel nostro mondo. Così Jimmy la prese per mano e la portò fuori nella notte. Arrivarono davanti al cinema Capitol, la cui entrata principale era chiusa da una grata di metallo. Jimmy sapeva benissimo cosa fare per entrare, conosceva quel posto a memoria, anche al buio dell'interno si muoveva con gran sicurezza tenendo per mano Teresa. Insieme salirono nella saletta del proiettore, Accomodatevi, disse Jimmy gettando per terra due grossi cuscini che aveva portato con sé. Poi andò ad un armadietto di legno e prese un grosso cerchio metallico che conteneva una bobina di film. Cosa metti? disse Teresa col sorriso più ampio che aveva. Non ne ho la più pallida idea, e andò ad armeggiare col proiettore.

Jimmy non poteva sapere di star pensando il futuro, come non poteva sapere quanto il cinema sarebbe tornato nella sua relazione con Teresa. Ha ragione zio Gino, pensò mentre Teresa si spogliava ad occhi chiusi, La vita è come il cinematografo.

Un giovedì di inizio marzo era sferzato da un grecale gelido e il tempo stava cambiando in peggio. Il vento faceva risuonare come canne di un organo tutte le mille fessure e i canali del vecchio palazzo in cui abitava Jimmy. Per questo quando andò a rispondere al telefono non si aspettava proprio di sentire il segnale. Col dubbio di aver sentito male, che insomma quel fruscio potesse essere solo un'interferenza elettrica, disse un'altra volta, Pronto. Questa volta ne fu sicuro, Teresa aveva soffiato due volte nella cornetta. Era il segnale.

Come sempre accadeva quando riceveva queste telefonate si precipitò ad uscire. Masticò due scuse con la zia che gli chiedeva cosa diavolo gli saltasse in mente di andar fuori con quel freddo, Che sta pure per mettersi a piovere.

Infilò la mano nella solita crepa e rabbrividì quando la pelle toccò il muro gelato. Sul foglietto c'era scritto, "Stazione, ultimo treno". Jimmy cominciò ad agitarsi. Qualcosa non va, pensò.

Mentre riprendeva la strada del Paese Jimmy si sforzò di scacciare tutti i pensieri cattivi che gli si ammassavano in testa, proprio come le grosse nuvole scure nel cielo. Era presto per andare direttamente all'appuntamento ed era troppo freddo per una passeggiata sul molo. Restava il cinema. Entrò dall'entrata sul retro del Capital, come faceva sempre. Passò a salutare lo zio. Cos'hai, Giacomo? gli disse. Va tutto bene, rispose.

In sala c'era pochissima gente e sprofondare nel sediolino lo fece star meglio. Si accese una sigaretta. Il fumo gli andò negli occhi, già molto irritati da tutto il vento che avevano preso. Si

asciugò le lacrime con il dorso della mano. Il film era una commedia sofisticata con Cary Grant, come sempre, in gran forma. *L'orribile verità.*

All'uscita del cinema vide che aveva piovuto, ma almeno si era calmato un po' il vento. Tirò su il bavero del cappotto e andò verso la stazione.

Quando da lontano vide che Teresa aveva una valigia con sé, sentì tutto il sangue farsi più liquido e gelido. La sala d'attesa era piena di fumo. Gli occhi di Jimmy ripresero a lacrimare. Che succede? si sforzò di restare calmo, di tenere un tono di voce neutro. Jimmy si era andato a sedere accanto a lei. Non si toccarono, non lo facevano mai in mezzo alla gente. Non si salutarono nemmeno. Teresa si mordicchiava il labbro. Che succede? ripeté Jimmy e stavolta indicò con gli occhi la valigia che Teresa teneva stretta fra le caviglie. Sto partendo, Giacomo, prendo l'ultimo treno per la Città. Il treno? domandò Jimmy, come gli sfuggisse proprio il senso della parola *treno* e non c'entrasse niente con la situazione. Teresa si guardò intorno. Si stropicciava la gonna con le mani. C'è un sacco di gente, Giacomo, non facciamoci notare. Asciugati gli occhi per favore. Jimmy si toccò la faccia e si ritrovò le lacrime sulle dita, come per caso. Non possiamo andare da qualche parte e parlare con calma da soli? Proprio per questo ti ho chiesto di venire qui, perché tu non possa provare a fermarmi. Ma di cosa stai parlando? Teresa fece un respiro profondo, poi si girò verso Jimmy, lentamente, Mio marito sta tornando dall'Africa. Mi ha mandato un telegramma. È già sulla nave. Lo aspetto in città, così intanto posso stare lontano da te e calmarmi. Aveva pronunciato solo frasi brevissime intervallate da lunghi sospiri, come le facesse male a parlare. E noi? a Jimmy tremava la gola. Giacomo ti prego. Stavamo vivendo in un mondo che non esiste, nessuno può farlo, tanto meno noi due. Un ferroviere in-

filò la testa nella sala d'attesa per annunciare che il treno era in partenza. Teresa si alzò, con un gesto quasi meccanico. Non devi fare quello che non vuoi. È quello che devo e quello che voglio. Perché? Teresa alzò la testa, per ricacciare indietro le lacrime. Le persone intorno a loro si muovevano stancamente e si avviavano all'uscita della sala d'attesa, per prendere il treno. Solo Jimmy e Teresa stavano fermi, in piedi. Io ho rinunciato a tutto per te, non puoi farmi questo. Non colpevolizzarmi, non è giusto, neanche per rispetto di quello che c'è stato fra di noi. Sapevi tutto, lo hai sempre saputo. Erano rimasti soli nella sala d'aspetto. Teresa ricadde seduta sulla panchina, si mise la faccia fra le mani e cominciò a piangere. Jimmy le si accucciò accanto, con un ginocchio poggiato per terra e i lembi del cappotto a bagnarsi nelle impronte degli scarponi da pioggia. Jimmy le parlò con la voce più dolce che riuscì a tirar fuori in quel momento, Perché dobbiamo farci del male? Troveremo una soluzione, vedrai. Magari ce ne scappiamo in America. Provò a sorridere. Il ferroviere si affacciò di nuovo dalla porta, Signori il treno è in partenza. Teresa sollevò il viso dalle mani. Aveva gli occhi gonfi e le lacrime le luccicavano sulla bocca. Pose le dita sulla guancia di Jimmy. Scosse leggermente la testa. Sorrise.

Accucciato, com'era rimasto, vide solo le gambe di Teresa andar via e infilare la porta della sala d'attesa. Era ancora lì quando sentì il treno fischiare e partire.





[*scheda di lettura*]

JIMMY LAMERICANO

— *di* —

Roberto Todisco

Il “fragile e audace” Jimmy è il protagonista di una bella macchina narrativa, abilmente condotta da un autore che dimostra di sapere raccontare storie. Il cuore della vicenda si situa tra il 1937 e il 1941, in anni che si fanno sempre più bui per l’Italia, in una cittadina del golfo di Napoli (si direbbe Portici, per le sue nobili ville sul declinante pendio del Vesuvio), ma non mancano un flashback che ci riporta al 1914 (la storia d’amore tra lo zio di Jimmy, giardiniere e poi proiezionista, e quella che sarà poi chiamata la Signora della villa, Giulia) e un epilogo che si colloca nel 1961 a New York, dove finalmente conosciamo colei che ci ha narrato la storia, Ellis – figlia di Teresa, la donna amata per sempre da Jimmy –, che in realtà ha già fatto rapidamente capolino a p. 157 (“Ora però sto tergiversando. Vi devo una presentazione...”). In breve: Giacomo Tancredi, detto Jimmy Lamericano a causa della sua passione per il cinema d’oltreatlantico e per la sua vaga brama di libertà, giovane, simpatico e seduttivo medico di belle speranze, allevato da una zia ex suora, Titta, e dal citato zio Gino, proiezionista del cinema Capitol, s’innamora – un vero e proprio coup de foudre – di Teresa De Liguori, figlia del suo primario. La passione li travolge: Teresa, però, non solo è già sposata, ma ama profondamente il marito, un raffinato giornalista ebreo, al momento assente perché inviato in Abissinia. Tancredi, per la scandalosa relazione da lui stesso confessata al dottor De Liguori, si trova costretto a lasciare l’ospedale dedi-

candosi con lo zio alla gestione del Capitol. Il marito di Teresa torna e Teresa interrompe la relazione. Dopo una serie di vicende da cui emerge la brutale rozzezza del fascismo paesano e la radicalizzazione del fascismo nazionale (le Leggi razziali, l'alleanza con la Germania), un eteroclito gruppo di personaggi troverà riparo e protezione (per un po'..., perché poi la situazione inevitabilmente precipiterà, e in modo drammatico) nella villa della Signora: Jimmy (che ha finito con lo scontrarsi con i bulli fascisti del paese, gestori anche di un giro di prostituzione), lo zio Gino (cui è stato distrutto il locale), Teresa De Liguori e il marito, Italo Weiss (ricercato per motivi politici e razziali), la prostituta Luisa ed anche Gennarino, giovane infatuato di tutte le dive hollywoodiane. Insomma una strana costellazione, in cui Teresa si trova a convivere con entrambi gli uomini da lei amati, i quali finiranno con l'apprezzarsi e l'accettarsi a vicenda. Il gruppo, lontano dal paese e dalla città (Napoli), lontano dalla tragicità della storia, vive per qualche tempo nel sospeso e splendido isolamento della villa e del suo parco, in un mondo a parte, in un Paese tutto per sé, mettendo in atto una forma privata di resistenza alla sordida realtà. La sua via di opposizione e di fuga consiste nell'immergersi nella visione dei film americani (messi sempre più in difficoltà in Italia dalla Legge Alfieri del 1938) di cui hanno una riserva che verrà arricchita grazie a uno straordinario incontro. E qui si inserisce il singolare episodio che mette in scena una Greta Garbo "in carne, ossa e sorriso" ("A Gennarino... sembrò di sentire l'odore della sua pelle. Così deve profumare la luna, pensò", 127) che trova anch'essa momentaneamente riparo nella villa: l'attrice - recente interprete di *Ninotchka*, film, come si sa, molto apprezzato da Stalin - è stata inviata dal governo americano per prendere contatto con agenti sovietici al fine di far recedere l'Urss dal patto Molotov-Ribbentrop. Episodio, naturalmente, d'invenzione (peraltro, non senza



agganci nella realtà storica) che si inserisce alla perfezione nel narrato, mantenendo sempre accesa la credibilità.

Il testo è tutto tramato di echi cinematografici soprattutto hollywoodiani, tutti precisi e pertinenti, da *Accadde una notte*, a *L'orribile verità*, alla *Grande illusione*, al *Grande dittatore*, al già citato *Ninotchka*. Per non dire di *Jules et Jim* che ha evidentemente ispirato l'idea del peculiare triangolo amoroso. L'autore gestisce con sapienza queste suggestioni, che non rimangono estemporanee e giustapposte, visto che proprio attraverso il cinema i nostri personaggi (a parte il politicamente e culturalmente consapevole Italo Weiss) scoprono una realtà più ampia e germoglia in loro un sempre più forte anelito alla libertà. Allo stesso modo, l'autore gestisce con tocco lieve gli elementi di storia anche drammatici. Con ironia, sa restare sempre su un piano finzionale di superficie, senza cadute di gusto, da un canto, e, dall'altro, senza rovistare troppo in quello che nel teatro antico si chiamava l'osceno. La sua è una sorta di favola, insieme malinconica e vitale.

Le sparse imprecisioni non intaccano il piacere della lettura e sono facilmente emendabili. Il testo, poi, forse guadagnerebbe dall'eliminazione dei brani del romanzo scritto da Italo Weiss, *La diga del sé*: non aggiungono nulla di essenziale, rischiando semplicemente di appesantire un'opera il cui pregio fondamentale è un'intelligente leggerezza.

Roberto Todisco (Napoli, 1982, laureato in Lettere Moderne, ha svolto attività di giornalista "aerospaziale". Attualmente lavora nella comunicazione digitale. E anche attivo nell'associazionismo sul territorio. Nel 2011 ha pubblicato, per l'editrice napoletana Nuvole di Ardesia, un volume di poesie, *Fino alla soglia e ritorno*. E' appassionato di cinema.



Torino, 30 maggio 2017
PREMIO ITALO CALVINO - XXX EDIZIONE
COMUNICATO DELLA GIURIA

La Giuria, preso atto del buon livello medio dei testi, decide di assegnare all'unanimità il Premio a *L'animale femmina* di Emanuela Canepa: un romanzo compiuto, maturo, di esemplare nitidezza nella struttura e incisivo nella lingua, che mette in campo uno spiazzante gioco di seduzione senza sesso e che, pur attento alla psicologia maschile, dà in particolare voce, con stringente analitica, alla forza carsica del femminile.

Tre menzioni speciali vanno poi, a pari merito, ai seguenti titoli: *Presunzione* di Luca Mercadante, *La fine dell'estate* di Serena Patrignanelli, *Jimmy Lamericano* di Roberto Todisco.

In *Presunzione* l'autore, con lingua viva, getta uno sguardo disincantato sulla società del Sud di fine millennio delineando l'attuale e inedito ritratto di un giovane che vive con aspra tensione la propria crescita in uno smarrito paesaggio ideale.

Nella *Fine dell'estate*, romanzo di ampio respiro e di grande potenziale, l'autrice crea – sul filo della memoria e di un alluso sfondo di borgata e di guerra – un proprio originale universo narrativo, in bilico tra realtà e fantasia, dominato dai ragazzini.

In *Jimmy Lamericano*, un testo dall'efficace montaggio, l'autore con tocco lieve e ironico, racconta una godibile storia segnata da un appassionato amore per il cinema che insieme inscena una singolare forma di resistenza al fascismo dell'autarchia.

Rossana Campo
Franca Cavagnoli
Mario Desiati
Marco Missiroli
Mirella Serri



PREMIO ITALO CALVINO 2017-2018

Bando della XXXI edizione

1) L'Associazione per il Premio Italo Calvino, in collaborazione con la rivista "L'Indice", bandisce la trentunesima edizione del concorso letterario per testi inediti di scrittori esordienti.

2) Si concorre inviando un'opera inedita di narrativa in lingua italiana: romanzo, racconto o raccolta di racconti, in ogni caso di lunghezza complessiva superiore alle sessantamila battute, spazi inclusi. **Le indicazioni sulla formattazione (caratteri, impaginazione, rilegatura ecc.) si trovano sul sito www.premiocalvino.it, nella sezione Istruzioni per l'iscrizione.**

3) L'autore non deve aver pubblicato nessun'altra opera narrativa in forma di libro autonomo, sia cartaceo che e-book. L'autore deve essere in possesso dei diritti sull'opera presentata. Sono ammesse le autopubblicazioni (sia cartacee sia e-book), le pubblicazioni che prevedano in qualsiasi forma un contributo dell'autore, le pubblicazioni su riviste cartacee o online, su antologie, le edizioni a distribuzione locale o a cura di associazioni ed enti locali. Qualora l'autore abbia pubblicato opere appartenenti alla suddetta tipologia e ne posseda i diritti può partecipare al concorso con queste stesse opere, qualora invece non sia più in possesso dei relativi diritti, può partecipare ma con altro materiale.

Il Premio si riserva comunque la facoltà di richiedere ulteriore documentazione e specifica autocertificazione su pubblicazioni, possesso dei diritti e forme di pagamento, qualora lo si ritenesse necessario.

L'accettazione di un testo è in ogni caso prerogativa insindacabile del Premio.

4) L'ammissione di opere premiate in altri concorsi verrà valutata dall'Associazione. In tali casi è necessario rivolgersi alla segreteria del Premio prima di inviare il materiale. Qualora intervengano pub-

blicazioni o premiazioni dopo l'invio del manoscritto, è necessario darne tempestiva comunicazione alla segreteria. La pubblicazione del manoscritto in gara – o di altro eventuale testo di narrativa – successivamente all'iscrizione comporta l'automatica decadenza dal concorso. L'autore mantiene comunque il diritto a ricevere la scheda di valutazione.

5) Per il primo anno successivo alla premiazione l'Associazione, in accordo con gli autori e gratuitamente, potrà rappresentare presso le case editrici le opere finaliste. Gli autori di tali opere si dovranno comunque impegnare con gli editori a far comparire sulla quarta di copertina e/o su un'apposita fascetta la loro provenienza dal Premio Calvino. La prima presentazione delle opere finaliste pubblicate sarà a cura del Premio.

6) La partecipazione comporta il versamento di una quota di iscrizione. La quota di iscrizione per testi con numero di battute inferiore o uguale a seicentomila, spazi inclusi, è di € 100. Per testi che superino le seicentomila battute, spazi inclusi, la quota di iscrizione è di € 120. Per testi che superino le novecentomila battute, spazi inclusi, la quota di iscrizione è di € 150. Per i concorrenti di età inferiore ai 26 anni all'atto dell'iscrizione la quota è di € 50 (€ 70 per opere che superino le seicentomila battute, spazi inclusi; € 90 per opere che superino le novecentomila battute spazi inclusi). La ricevuta del pagamento della quota di iscrizione dovrà essere inviata in forma cartacea o in formato digitale. Le modalità di versamento e di invio della ricevuta, si trovano sul sito www.premiocalvino.it, nella sezione *Istruzioni per l'iscrizione*.

7) La partecipazione comporta la compilazione di un modulo di iscrizione. Il modulo si trova sul sito www.premiocalvino.it, nella sezione *Istruzioni per l'iscrizione*.

8) Le opere devono essere inviate alla segreteria del Premio a partire dal 5 luglio ed entro e non oltre il 16 ottobre del 2017 (fa fede la data del timbro postale di invio). Le modalità di invio sono indicate sul sito www.premiocalvino.it, nella sezione *Istruzioni per l'iscrizione*.

9) Saranno ammesse al giudizio della Giuria le opere selezionate dal Comitato di lettura dell'Associazione per il Premio Italo Calvino. La rivista "L'Indice" si riserva la facoltà di pubblicare un estratto delle suddette opere.

10) La Giuria è composta da 4 o 5 membri, scelti dai promotori del Premio. La Giuria designerà l'opera vincitrice, al cui autore sarà attribuito un premio di € 2.000. I nomi dei finalisti verranno resi pubblici non meno di dieci giorni prima della cerimonia di premiazione. L'esito del concorso sarà reso noto entro il mese di giugno 2018 mediante un comunicato stampa, la pubblicazione sul sito www.premio-calvino.it e la pubblicazione sulla rivista "L'Indice".

11) Ogni concorrente riceverà via e-mail, entro la fine di luglio 2018 (e comunque dopo la cerimonia di premiazione) un giudizio sull'opera presentata. Qualora nel frattempo il concorrente abbia cambiato l'indirizzo elettronico, è pregato di informarne la segreteria del Premio.

13) Ogni concorrente riceverà automaticamente l'abbonamento online alla rivista "L'Indice" per un anno, a partire dal mese di novembre 2017.

14) I manoscritti non verranno restituiti.

15) I diritti delle opere restano di proprietà dei rispettivi autori.

16) Nel caso in cui, per cause tecniche, organizzative o di forza maggiore, non fosse possibile, in tutto o in parte, uno svolgimento del Premio secondo le modalità previste, l'associazione per il Premio Italo Calvino prenderà gli opportuni provvedimenti e ne darà comunicazione attraverso il sito www.premiocalvino.it e i consueti canali di comunicazione (Facebook, Twitter, "L'Indice").

17) La partecipazione al Premio comporta l'accettazione e l'osservanza di tutte le norme del presente bando.

18) **Ai finalisti verrà richiesta una firma di accettazione e osservanza di quanto sopra.**

